

TRIANGOLO ROSSO

IT

Mensile a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie — anno XV
N. 1/2 gennaio/
febbraio 1990
sped. in abb. post.: gr. III-70

Lager, ultimi giorni

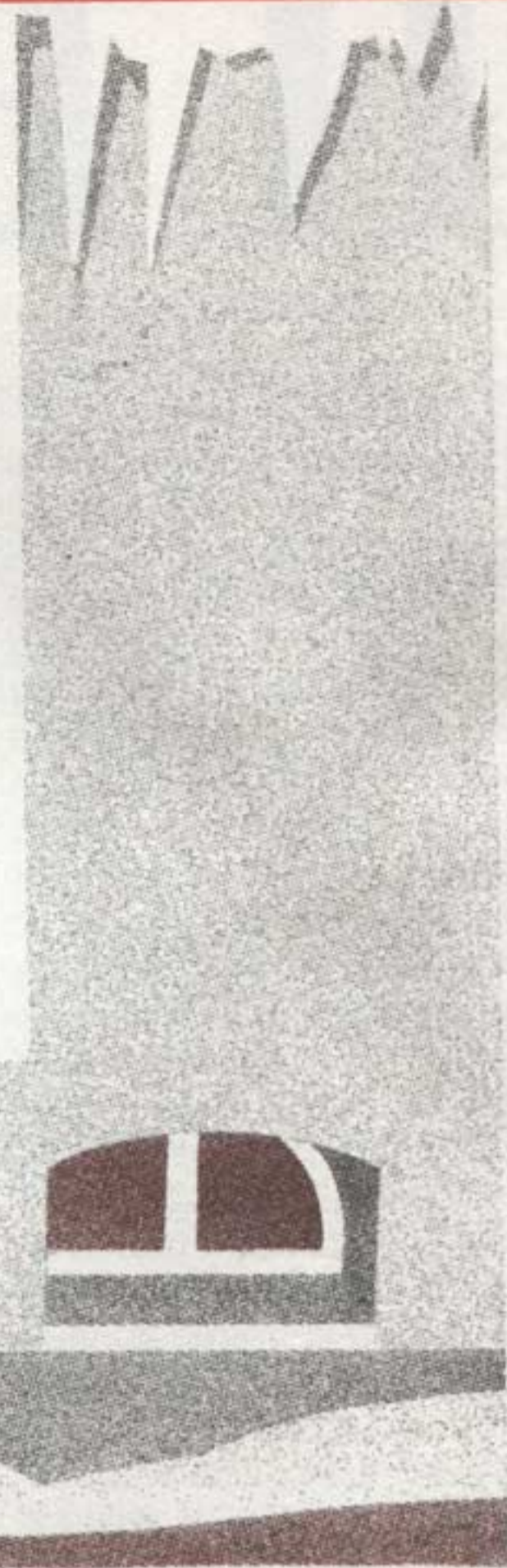
I nazisti ormai sconfitti progettano e tentano il massacro finale dei deportati: non bisogna lasciare testimoni. Il dolore, le speranze, la resistenza dei prigionieri

nelle giornate conclusive della guerra in Europa sono stati ricordati in un recente convegno a Torino, da cui riportiamo alcuni significativi interventi.

Auschwitz, i trasporti e la memoria

A cura di Italo Tibaldi, pubblichiamo i dati relativi alla deportazione italiana verso il KZ di Auschwitz. Sullo stesso tema, proponiamo un ampio stralcio da una ricerca di Liliana Picciotto Fargio, del Centro di Documentazione Ebraica di Milano, sulla differenza tra deportazione razziale e deportazione politica.

A pagina 22



Addio a Sandro Pertini

La redazione del Triangolo Rosso si unisce al dolore di tutti gli italiani per la scomparsa di Sandro Pertini. Il fratello di Sandro trovò la morte a Flossenbug; per questa ragione, da sempre, Pertini era socio onorario dell'Aned. Addio, Presidente.

A pagina 2



Sandro Pertini nei ricordi di Nicola Tranfaglia e Alessandro Galante Garrone.

Un uomo semplice, amato, assetato di libertà, che dalla storia e dalla propria memoria seppe trarre gli insegnamenti umani e politici per vivere e operare nel presente.

Il Presidente

SAPEVA PARLARE, SAPEVA FAR POLITICA

Succede di rado, non solo in Italia, che la scomparsa di un uomo politico susciti la commozione e il rimpianto di tutto un popolo, di una nazione intera. Ma per Sandro Pertini non potevano esserci dubbi, dopo che il suo mandato presidenziale ne aveva fatto conoscere a tutti gli italiani la profonda umanità la capacità di cogliere immediatamente lo stato d'animo dei più, la straordinaria semplicità di gesto e di linguaggio che ne faceva il padre sollecito degli umili e dei bambini, l'uomo al quale anche i più disincantati si appellavano di fronte alle ingiustizie e alle contraddizioni di questa nostra Italia.

Tutta la sua vita, del resto, era stata un messaggio chiaro e costante rivolto da socialista ai lavoratori, a tutti quelli che lottavano per introdurre nella penisola valori effettivi di eguaglianza e di libertà in tempi bui e difficili. Si era appena laureato in legge che la vittoria del fascismo lo costringeva a porsi risolutamente contro il governo di Mussolini, ad affrontare la prigione, l'esilio in Francia, poi di nuovo il carcere non solo per mante-

nere fede ai propri ideali democratici e socialisti ma anche per lottare insieme con le altre forze della sinistra (pur tra i molti contrasti), per abbattere la dittatura. Tra gli organizzatori, con Ferruccio Parri e Carlo Rosselli, della fuga di Turati, aveva fatto il muratore Oltralpe per sopravvivere e continuare la sua lotta fino a quando, nel 1929, era ritornato clandestinamente in patria per organizzare l'azione clandestina. Arrestato dall'Ovra, era stato condannato a dieci anni dal Tribunale speciale e quindi trasferito al confino nelle isole. In quelle galere fasciste che furono una scuola importante per la parte migliore della classe dirigente repubblicana, il giovane avvocato di Savona, malgrado le malattie e i soprusi, aveva continuato a sperare ed era

diventato popolare per la sua serenità e la capacità di dar coraggio a chi poteva lasciarsi abbattere dalla disperazione. Nella lotta di Liberazione aveva avuto un ruolo importante prima nella tentata difesa di Roma dai nazisti, poi in Alta Italia fino all'aprile 1945. Chi lottò con lui — da Saragat a Valiani a Sereni — restò colpito (e molti lo hanno scritto) dalla sua noncuranza del pericolo e dalla tensione unitaria con i comunisti e con le altre forze della sinistra, tratti che resteranno centrali nella sua personalità anche nel quarantennio successivo della sua attività politica, come parlamentare, presidente della Camera dei deputati e infine capo dello Stato. Quando venne eletto al Quirinale, con il consenso di una larghissima maggioranza della sinistra e del

centro, la nostra Repubblica — era il 1978 — si trovava in uno dei momenti più difficili dopo la Liberazione: i terrorismi attaccavano lo Stato e la democrazia repubblicana con una forza e un'intensità che sembravano invincibili, le istituzioni erano in crisi. Pertini divenne immediatamente il punto di riferimento fondamentale per l'opinione pubblica italiana e internazionale. La sua coscienza di combattente per la democrazia e per il socialismo fu uno dei fattori aggreganti della difesa e poi della vittoria della democrazia uscita dall'antifascismo e dalla Resistenza contro i suoi nemici.

Per queste ragioni, e questi ricordi, oggi non rievochiamo soltanto un grande presidente della nostra Repubblica. Con Pertini se ne va un pezzo del nostro passato e del nostro presente, un uomo di quell'Italia pulita e laboriosa, profondamente libertaria, che ha costruito le istituzioni della nostra democrazia e che non si è ancora arresa. "Se si rinnovasse per me il miracolo di Faust e mi fosse dato di ricominciare da capo — disse Pertini una volta — prenderei la stessa strada che presi, ventenne, nella mia Savona e la percorrerei con la fede, la volontà e l'animo di allora, pur sapendo di doverne pagare il prezzo, lo stesso prezzo che ho pagato".

Nicola Tranfaglia



da "l'Unità" del 26 febbraio



VOLEVA UN'ITALIA PIU' PULITA

Sandro Pertini si è staccato da noi con la semplicità che è stata sempre la regola della sua vita: in silenzio, senza angoscia, con un tranquillo assopirsi, come se volesse confondersi, un'ultima volta, con la gente comune che gli era cara.

Ci balza prima di tutto alla mente il suo carattere schietto, impetuoso, istintivo, sdegnoso di infingimenti furbeschi, di calcoli sapienti, di pose.

Ci incantava con la sua sorridente, e anche rude, schiettezza, con i suoi gesti inattesi e talvolta sconcertanti, e perfino con certi impulsi precipitosi che scavalcavano le convenienze e prudenze che la sua altissima carica sembrava imporli.

Sfuggiva a qualsiasi collocazione di parte. Era un socialista assetato di libertà: non credo che avrebbe mai accettato altre definizioni più precise. Non cercò mai il potere per il potere, non brigò per farsi largo, con le gomitate o con i compromessi.

Furono proprio queste virtù così rare a portarlo in alto e a farlo amare. Non è accaduto spesso nella storia del nostro Paese.

Uno dei suoi meriti più

grandi (ci si rende conto sempre di più, col passare del tempo) fu quello di avvicinare i cittadini alle istituzioni, di farle sentire come cosa di tutti.

Anche nelle cerimonie più solenni, rompeva le regole del protocollo, e metteva in affanno le scorte ufficiali e i tutori dell'ordine, per cercare l'umano contatto col suo popolo. Ricordate le migliaia e migliaia di scolari che si recavano festanti al Quirinale, per visitare quel nonno arguto e adorabile? o il suo volto pallido e impietrito nei tanti, nei troppi funerali delle vittime del terrorismo, o tra le macerie del terremoto d'Irpinia?

Se questa fosse l'ora, non del dolore di tutti, ma di un bilancio conclusivo, dovremmo dimostrare che il suo merito storico più grande fu forse quello di avere saputo imprimere una forte scossa morale a un'Italia smarrita, inquieta, minacciata.

Ma che cosa ci ha detto Sandro Pertini, che cosa dovrà continuare a dirci nell'ora che volge, e nei giorni che verranno?

Di fronte ai capziosi e subdoli stravolgimenti di certuni che non vogliono più sentir parlare di fascismo e antifascismo e Resistenza, e pretendono di "superare" quella che è stata una guerra di civiltà contro l'oppressione straniera e nostrana; di fronte a chi vorrebbe conferire una postuma dignità a chi appose la firma allo smantellamento delle nostre

libertà, e a leggi odiose, e a una guerra ingiusta, Pertini ci ammonisce che debbono essere tenute ben ferme le distinzioni, le incompatibilità, le intransigenze, le conquiste sancite dalla Costituzione democratica e repubblicana.

Con quel suo volto in certi momenti anche corrucciato e duro, sembra dirci: indietro non si torna.

Sapeva inoltre guardare al futuro, e nei giorni cupi dei muri che sembravano indistruttibili, di un sistema internazionale fondato sul sospetto e sull'odio, sulla gara degli armamenti, sull'equilibrio del terrore, egli invocava che ai cannoni si sostituissero gli aratri.

Pareva un'utopia, e invece era il presagio di quanto oggi sembra svolgersi sotto i nostri occhi stupefatti e quasi increduli. L'ora portentosa che stiamo vivendo, con l'impetuoso risveglio delle libertà nazionali a lungo soffocate, sembra realizzare quel suo antico sogno di pace e di libertà per tutti gli uomini e tutti i popoli. Ma, se ricordiamo certe sue parole di un tempo, certi scatti e insofferenze e proteste assai poco protocollari, sentiamo che al suo auspicio andava sempre unito un severo monito. È di questi stessi giorni la minaccia del degenerare delle legittime aspirazioni dei popoli in nazionalismi esasperati, e in fanatismi razziali.

Lugubri svastiche e sacrileghe profanazioni nei cimiteri ebraici debbono metterci

in guardia.

Non è questa la pace, non è questa la libertà che voleva Pertini.

Altri difficili doveri sembra additarci quest'uomo, che non tacque il suo disgusto per tutto il marcio che si annidava nella P2, per le squallide competizioni fra i partiti, per la ingorda spartizione delle cariche più influenti e in tutti i sensi remunerative, per il dilagare del malcostume e del malaffare a tutti i livelli pubblici e privati.

Una piaga purulenta che è ben lungi dall'essere cauterizzata con coraggio. Battersi per un'Italia onesta e pulita: è l'impegno forse più angosciante che Pertini ci ha lasciato.

Non amava profondersi in solenni e squillanti professioni di fede.

Come il suo amico Parri, il nostro Sandro prediligeva un linguaggio semplice e disadorno.

Ma in alcuni momenti di abbandono confidenziale ai suoi più riposti sentimenti, amava dire che la libertà dobbiamo conquistarla a prezzo di ogni sacrificio, e poi difenderla e riconquistarla giorno per giorno.

Lo aveva già detto molto tempo prima, e soprattutto insegnato, anche lui, con tutta la sua vita, un altro ligure: un certo Giuseppe Mazzini;

**Alessandro
Galante Garrone**

da "La Stampa" del 26 febbraio.

Gli ultimi giorni



È il titolo del convegno internazionale organizzato dall'Aned e dal Consiglio regionale del Piemonte svoltosi a Torino il 6 febbraio scorso. Un folto pubblico ha seguito testimonianze e relazioni dei partecipanti. Gli atti del convegno verranno presto pubblicati; riportiamo qui, accompagnati da un commento di Bruno Vasari, i primi tre interventi pervenuti, riguardanti Mauthausen, Dachau e Buchenwald.

dei lager



Il convegno: chi e perché

Al convegno su "Gli ultimi giorni dei lager" hanno preso parte, in qualità di testimoni, Edith Bruck, Maurice Goldstein, Hermann Langbein, Hans Marsalek, Giovanni Melodia (ha inviato il testo), Lydia Rolfi, Augusto Tebaldi (ha inviato il testo), Italo Tibaldi, Ferdinando Zidar. In qualità di relatori, hanno partecipato Dragomir Berta (Università di Praga), Florian Freund (Università di Vienna), Vittorio Giuntella (Università di Roma), Christiph U. Schminck-Gustavus (Università di Brema). Un significativo messaggio è stato inviato da Padre Manziana.

Il convegno, che ha avuto luogo nell'anno che marca il 45° anniversario dalla fine della guerra e dalla liberazione dei Lager, ha assunto un intenso e solenne carattere di rievocazione. Gli ultimi giorni dei Lager sono un continuo accrescimento dell'orrore. Le condizioni dei deportati peggiorano in misura insostenibile. Il superaffollamento, la denutrizione, i maltrattamenti, la fatica, le epidemie fanno salire vertiginosamente la mortalità. Sotto la spinta degli eserciti liberatori, i nazisti dispongono le atroci marce di evacuazione. Viene intensificato l'impiego delle camere a gas e le fucilazioni non risparmiano i deportati anche dopo il suicidio di Hitler. I deportati avvertono la minaccia dello sterminio e intensificano la resistenza. Ricordare questi momenti è tanto più importante in un periodo che vede il tentativo di relativizzare i crimini nazisti.

La sala del Consiglio regionale del Piemonte, il 6 febbraio, era affollata soprattutto di giovani attenti — molti in piedi o seduti sui gradini — che prendevano appunti.

La loro partecipazione, la loro attenzione implicavano delle domande che noi ci ponevamo e alle quali cerchiamo di rispondere.

Il Convegno ha avuto luogo a 45 anni dalla fine della 2ª guerra mondiale e a 45 anni dalla liberazione dei Lager ed ha quindi un carattere rievocativo e la rievocazione è avvenuta nella forma migliore di una densa giornata di studio.

Con i precedenti convegni "La conferenza di Wannsee" (la soluzione finale della questione ebraica) e "La circolare Pohl" (l'annientamento con il lavoro forzato) completa un trittico di morte e di infamia, "il più grande scandalo della storia", la dimostrazione della "più radicale inumanità".

Abbiamo organizzato il Convegno per continuare a dare concreta espressione al "Dovere di testimoniare" in senso giuridico perché la verità non resti sommersa, in senso altruistico religioso perché l'infamia non si ripeta, per allontanare la violenza dai nostri orizzonti.

Questa testimonianza corale è diretta in primo luogo ai giovani senza pretesa di indottrinamento e senza paternalismi perché approfondiscano i valori di libertà, di giustizia, di uguaglianza di democrazia e di pace mediante il confronto con i disvalori del nazifascismo.

Dai tempi oggetto della nostra riflessione e della nostra testimonianza è già trascorso più di mezzo secolo, un battito di ciglio per la storia, un tempo remoto per i giovani di oggi.

Ma è nostro compito richiamare la loro attenzione sulla 2ª guerra mondiale con decine di milioni di morti, avvenimento che ha profondamente inciso sui destini di tutti noi, sullo stato e sul futuro dell'Europa e del mondo finalmente liberato dalla minaccia del nazismo che avrebbe soppresso la nostra civiltà.

Non temiamo l'obiezione che il futuro riserba altri compiti agli uomini d'oggi e alle generazioni

che verranno:

- la preservazione dell'ambiente terra;
- la progressiva riduzione del grande divario per qualità della vita tra l'emisfero sud e quello nord del nostro pianeta;
- la riduzione della disuguaglianza tra gli uomini ovunque si manifesti.

Questi sono i bersagli ai quali si dovrà mirare, le mete per le quali si dovrà lottare e alle quali sarà possibile avvicinarsi soltanto con il pieno rispetto dei valori di pace, di libertà, giustizia e democrazia per i quali si sono battuti i resistenti di tutti i paesi europei invasi dai nazisti, hanno sofferto i deportati, si sono mobilitati gli eserciti dei paesi alleati e dell'Unione Sovietica: sono morti milioni di esseri umani.

Abbiamo anche voluto dimostrare quanto è facile scivolare dalla luce nelle tenebre e quanto la vigilanza si imponga. La libertà è paragonabile alla diga a protezione della terra strappata al mare, assalita dalla violenza dei flutti che tendono a demolirla e incessantemente restaurata e rafforzata. Così nel Faust di Goethe e così spetta a noi il non eludibile impegno.

Questo è il riassunto del discorso che avrei fatto al Convegno, ma non c'è stato il tempo ed era giusto non ridurre quello dei testimoni e dei relatori. Mi sono limitato a ringraziare e non solo per doverosa cortesia ma per esprimere un forte sentimento di gratitudine rivolto agli ascoltatori soprattutto giovani, ai Presidenti che si sono succeduti, il Presidente del Consiglio regionale Angelo Rossa, la Vice Presidente Maria Grazia Sestero, il prof. Guido Quazza che ha tenuto il discorso conclusivo, nonché ai testimoni e ai relatori e allo splendido staff del Consiglio regionale che ha dato un decisivo contributo alla riuscita del Convegno.

Nella preparazione del convegno e nello stendere questa traccia di intervento ho sempre tenuto presente il pensiero di Primo Levi e dell'eredità che ci ha lasciato.

Bruno Vasari

"Sapevamo che non avrebbero lasciato testimoni"

La testimonianza di Giovanni Melodia

DACHAU

Non c'era bisogno che qualcuno ce lo dicesse: lo sapevamo da sempre che non avrebbero lasciato testimoni. E vennero le conferme. Fu, per prima cosa, la notizia di un elenco di 837 nomi che, su richiesta di Himmler, era stato compilato dal comandante del campo: 837 prigionieri, considerati ultra pericolosi, da eliminare per primi, a un determinato segnale del comando generale SS.

Era stata una donna, si disse, una giovane SS da tempo in segretissimi rapporti con un prigioniero, a fornire l'informazione.

Sul numero, non però sui nominativi inclusivi.

Qualcuno, dei nostri, aveva fatto un calcolo; e sì, quel numero, 837, di prigionieri "altamente pericolosi", e perciò da eliminare per primi, corrispondeva quasi esattamente al totale dei comunisti austriaci e tedeschi, più i combattenti repubblicani di Spagna di tutte le nazionalità, più tutti quei politici che, nei vari raggruppamenti nazionali, godevano di un particolare prestigio e potevano quindi essere considerati potenziali capi di una rivolta.

Perché era vero che il primo comitato clandestino internazionale era stato disfatto nel giugno 1944 e i suoi dirigenti fatti tutti sparire, fra i quali quel Bruno Furch, austriaco ed ex combattente di Spagna, che teneva i contatti con noi ita-

liani.

Ma un altro gruppo si era subito costituito, il cui epicentro non era però nell'ufficio del collocamento al lavoro, ma in uno dei reparti del lazzeretto.

Forse. Perché, dopo la scomparsa di Bruno Furch — e di Julius Schaetzle — i contatti con questo nuovo comitato non erano più così diretti, ed espliciti, come erano stati quelli precedenti.

I messaggi, comunque, arrivavano, e chiari. Com'era stato, nel novembre, quando si era sparsa la voce che sarebbe stato fatto un arruolamento di volontari, tra i prigionieri dei Lager.

E noi, del piccolo comitato italiano, ci eravamo mobilitati, come tutti gli altri, per diffidare chiunque dall'accettare, per qualsiasi motivo, l'infida offerta, riuscendo così bene che, alla fine, erano stati soltanto 194, e tutti tedeschi ed ex detenuti comuni (triangoli verdi e neri), ad aderirvi.

Poiché già si udiva, sia pure a tratti, il cannone, era giunto il momento, per i nazisti, di eliminarci. L'unica incertezza che poteva restare era sul come, cosa non ben chiara neppure per loro. O così sembrava dalle contraddittorie notizie (o voci che fossero) che filtravano fino a noi.

C'era infatti — ma poi risultò che era vero — chi voleva far confluire su Dachau i prigionieri di tutti i Lager che via via dovevano venire sgomberati, creando così un agglomerato immenso e fittissimo, da far annientare con il bombarda-

Ormai non potevano esserci dubbi: le controffensive tedesche erano tutte fallite, le truppe anglo-americane avevano attraversato il Reno; e i Russi, dall'altra parte, si avvicinavano rapidamente a Berlino. Era la fine, dunque: per i nazisti. Ma, prima ancora, sicuramente, per tutti noi.

mento e il mitragliamento aerei, progetto al quale però altri opponevano che uno sterminio totale non sarebbe stato possibile: qualcuno si sarebbe comunque salvato, avrebbe potuto testimoniare.

Meglio piuttosto, e più sicuro, mescolare alla brodaglia destinata a quelle migliaia e migliaia di prigionieri, un potente ma indistinguibile veleno. Si sarebbe in tal modo evitato il caos, e anche il fracasso, del bombardamento, e la popolazione civile non si sarebbe forse accorta di nulla.

Anche questo progetto sollevava però molte perplessità; non si riusciva a decidere se i prigionieri erano da eliminare tutti, o soltanto una gran parte, escludendo alcuni, specialmente se dei paesi occidentali, imminenti vincitori.

Perché c'era chi sosteneva che occorreva distinguere: i prigionieri provenienti da occidente da una parte, gli slavi dall'altra.

E condurre i primi verso la Svizzera e, alla frontiera, lasciarli liberi, avvelenare gli altri, oppure chiuderli nelle gallerie fatte già da tempo scavare dentro le montagne del Tirolo, e otturarne le imboccature.

I governanti dei paesi occidentali avrebbero capito, sarebbero anzi stati grati, e riconoscenti, per l'eliminazione di tanti slavi.

Questo genere di soluzione lasciava tuttavia aperto un grave quesito: quello delle testimonianze; e allora certamente meglio tornare al primo progetto: quello di

svuotare il Lager, di cui cancellare poi ogni traccia con il fuoco, mentre per i prigionieri, senza più alcuna e del resto impossibile distinzione, si sarebbe provveduto con le armi automatiche e i lanciafiamme, lontano però, lontanissimo anzi da qualsiasi occhio indiscreto.

Qualcosa intanto, e proprio a mezzo del fuoco, avevano cominciato ad eliminarlo: l'immenso carteggio del Revier, a cominciare dagli elenchi, fittissimi e ben specificati, di tutti coloro ai quali erano state strappate dalla bocca le protesi d'oro, cui seguirono gli elenchi dei deceduti nel Revier, di quelli uccisi durante i mortali esperimenti sulla malaria del vecchio professor Schilling, di quelli, altrettanto mortali e più atroci, del giovane dottor Rascher, e infine la vastissima corrispondenza intercorsa con le grandi industrie farmaceutiche, che avevano fatto sperimentare sul vivo corpo dei prigionieri i loro nuovi prodotti: quelli studiati per far guarire e quelli preparati per uccidere.

Falò altissimi, per giorni e giorni, di tutte quelle carte. Sull'Appellplatz, scopertamente, affinché tutti vedessimo.

E noi vedevamo. Vedevamo le colonne infinite di prigionieri, a migliaia e migliaia, che, di giorno e di notte, varcavano il cancello con la scritta "Il lavoro fa liberi", e venivano a rendere più disperata una situazione già oltre ogni limite. Li vedevamo entrare, dopo

Gli ultimi giorni dei lager



viaggi spaventosi, durati settimane, in carro bestiame o a piedi, per centinaia di chilometri. Ma non erano uomini, erano spettri, che si trascinarono abbracciati l'uno all'altro, a gruppi, per sostenersi. E se uno cadeva, era tutto il gruppo che cadeva, per non rialzarsi mai più. Perché erano morti; morti che camminavano.

Da alcuni giorni ormai i Kommandos erano chiusi, nessuno più andava al lavoro. Così li abbiamo visti i superstiti di Buchenwald, partiti da quel lontano Lager il 9 aprile, arrivati a Dachau il 28, dopo 19 giorni di viaggio. Erano usciti dal Lager in 5 mila, ne sono arrivati a Dachau 1.596: lungo il tragitto 3.404 morti! E gli altri, quasi tutti, subito dopo.

Avevamo già assistito — e più volte! — a questo atroce genere di spettacoli: ma mai come quella volta. E abbiamo urlato e pianto quando hanno varcato il cancello, hanno seminato di morti la Lagerstrasse.

Noi non volevamo morire così, né volevamo che le truppe alleate, varcando pure loro il cancello, si trovasse di fronte ad un immenso tappeto di cadaveri. Perciò avevamo cercato di organizzarci in gruppi di combattimento.

Per gli italiani — e non ne ho mai capito il motivo — l'incarico di formare il gruppo era stato dato, ancora una volta, a me. E io avevo girato baracca per baracca, avevo operato, in qualche modo, una scelta, per individuare i giovani più ri-

soluti, o che lo sembravano, e avevo detto loro che, al punto in cui eravamo arrivati, ci restava una sola possibilità di salvezza: in un'azione corale, contemporanea. E che c'era un accordo, con i dirigenti degli altri gruppi, anche se non si poteva sapere in che modo i nazisti avrebbero cercato di sopprimerci. Perciò che ognuno avvicinasse altri, li convincesse che non restava altro da fare.

E che, se ci avessero condotto fuori dal Lager, bisognava stare attenti al segnale, buttarsi contro la scorta, così che qualcuno almeno potesse salvarsi e, un giorno... testimoniare.

Dicono di sì, mi dicono di sì una ventina di giovani. Ma ce la faremo davvero, avremo la forza, la determinazione sufficienti?

Intanto, poiché i tantissimi arrivi avevano completamente intasato ogni spazio e c'era il pericolo di una rivolta, alcune partenze. O finte partenze. Come quella dei 3.200 ebrei dirottati nel Lager, negli ultimissimi giorni, da piccoli Lager vicini, fatti tutti salire su un convoglio merci, partito per destinazione ignota; tanto ignota che il convoglio, con la scusa che avrebbe intralciato i movimenti delle truppe, venne bloccato subito dopo la partenza, i 3.200 prigionieri lasciati chiusi nei carri a morire di fame, di sete e di superaffollamento, i portelloni che si aprivano soltanto per scaricare lungo la massicciata i corpi di coloro che non ce l'avevano fatta.

Subito dopo, un altro convoglio: di 4.800 prigionieri di varie nazionalità, avviato verso Mauthausen. Sapremo, tempo dopo, da una ammissione del comandante di Mauthausen, Ziereis, che dei 4.800 prigionieri di quel convoglio ne erano arrivati a Mauthausen soltanto 180...

Ma anche altre partenze: e di chiaro significato. Come quella della centuria di militari SS puniti, alloggiati fino a pochi giorni prima in una baracca contigua a uno dei lati minori del campo, che avevamo visto tutte le mattine attraversare il grande piazzale, urlando ritmicamente i canti di guerra degli SS e che ora, di notte, erano stati fatti partire; o come quella delle 10 o 12 giovani donne del P.U.F., il postribolo cioè a disposizione dei Kapos e dei Vorrarbeiter più meritevoli, e, insieme con quelle, l'intero gruppo di donne (parecchie decine), che erano state alloggiate in una baracca del "villaggio degli SS" e di cui sapevamo che c'erano ma non le avevamo mai viste poiché erano di là dal recinto elettrificato, e delle quali si diceva che fossero adibite ai servizi, di varia natura, degli SS. E che alcune di queste fossero giovanissime.

Che quelle partenze — e i tanti arrivi — avessero un preciso scopo, era più che evidente e non c'era bisogno di alcuna conferma. Che tuttavia venne: attraverso un dispaccio di Himmler, del quale si riuscì ad avere il testo.

L'aveva ricevuto — si disse — il comandante del Lager, il quale, considerando ormai del tutto perduta la causa degli hitleriani ma sperando, per lui personalmente, una qualche possibilità di salvezza, aveva fatto finta, per non eseguirlo, di non averlo ricevuto e, strappatolo, l'aveva gettato nel cestino della carta straccia, dove il prigioniero addetto alle pulizie di quell'ufficio lo aveva recuperato, passandolo a chi, con infinita pazienza, lo aveva ricostruito.

Esiste, su questa faccenda del dispaccio di Himmler, una seconda versione, secondo la quale sarebbe stata una giovane donna in divisa da SS, segretamente legata ad un prigioniero (la stessa degli 837 nominativi da eliminare per primi?), che ne avrebbe fatto copia per il suo amico, come assicurazione per la propria vita.

Come che sia, è certo che l'ordine era partito dall'ufficio di Himmler e che, nel testo che passò subito di bocca in bocca per tutto il Lager, diceva: "La consegna è del tutto fuori discussione. Il campo dev'essere immediatamente sgomberato. Nessun prigioniero deve cadere vivo nelle mani del nemico. I prigionieri hanno crudelmente trattato la popolazione civile di Buchenwald".

Soltanto pochi giorni prima noi li avevamo visti i prigionieri di Buchenwald: quelli che avrebbero "crudelmente trattato" la popolazione civile. E avevamo pianto per quella processione di spettri, costretti a

marciare fino al loro ultimo respiro.

Ora sapevamo il perché di quel dispaccio ultimativo: era che i prigionieri rimasti a Buchenwald, dopo quelle partenze, erano insorti e si erano liberati prima ancora che giungessero le truppe alleate. E avevano spalancato i cancelli e fatta entrare nel Lager la popolazione. Affinché vedesse e non potesse dire che non era vero ed erano tutte invenzioni.

E questo i capi nazisti non potevano permetterlo.

Comunque, ora che il testo del dispaccio di Himmler era noto a tutti nel Lager, mi fu più facile trovare tra gli italiani un maggior numero di aderenti per il cosiddetto "gruppo di combattimento"; ricevetti 52 sì, specialmente dagli ex partigiani (ma anche da alcuni ex militari di Gaeta e Peschiera), e la promessa che quel numero si sarebbe all'occorrenza moltiplicato.

Le direttive di Himmler erano chiare: il Lager doveva venire svuotato, i prigionieri portati fuori e uccisi.

Questo era il modo che avevano stabilito e al quale noi dovevamo opporci, con qualsiasi mezzo.

Sapevamo, dunque. E loro sapevano che sapevamo.

Non disponevano forse più di tutti gli effettivi in forza fino a qualche settimana prima, ma erano pur sempre quasi 4 mila gli armati alle dipendenze della Kommandantur e dei servizi di guardia. Vennero tutti mobilitati, le scelte sulle torrette vennero raddoppiate, e così quelle dentro i Bunker a fi-

lo d'erba da tempo predisposti, mentre squadre armate, con al guinzaglio mute di cani lupi e dobermann avevano preso a percorrere, con intensità assai maggiore di prima, le strade che fiancheggiavano da ogni parte il reticolato elettrificato.

A tutto questo noi non potevamo opporre nulla, tanto più che non ci era stato possibile armarci, come invece era riuscito ai nostri compagni di Buchenwald. (Fra i quali ebbe una posizione di rilievo il tecnico genovese Enrico Zanotti, già deportato a Dachau ed ex componente del nostro comitato segreto).

L'unica misura per noi possibile era mettere in atto qualsiasi stratagemma per intralciare le partenze.

Che dovevano avvenire secondo un piano preciso: anzitutto gli ex combattenti di Spagna tedeschi ed austriaci, nonché un primo grosso contingente di prigionieri russi, giudicati tutti estremamente pericolosi.

E, subito dopo, un altro contingente di russi e tutti i circa 3 mila italiani.

Poi, via via, i Belgi, i Francesi, eccetera. Ultimi i Polacchi, benché fossero i più numerosi.

Il giorno 24 aprile (era martedì) venne svuotato il cosiddetto "Bunker d'onore": le celle in muratura nelle quali erano tenute segregate, per eventualmente usarle come ostaggi o merce di scambio, alcune personalità. Fra loro il famoso Pastore Niemöller, e l'italiano generale Sante Garibaldi, ni-

pote dell' "Eroe dei due mondi", ai quali, lungo il viaggio — che fu verso Innsbruck e poi per l'Alto Adige — si aggiunsero prigionieri "di prestigio" provenienti da altri Lager, fra i quali il capitano Peter Churchill.

Due giorni dopo, il 26, nonostante le sue personali e ben calcolate perplessità, il comandante del Lager emise l'ordine di raduno sul piazzale detto impropriamente dell'appello, di tutti gli austriaci e tedeschi, nonché di un grande contingente di prigionieri russi, da predisporre per la partenza.

Ma intanto alcuni degli ostaggi che si trovavano nel Bunker e che non erano stati avviati verso la frontiera italo-austriaca, vengono fucilati. Fra loro molti N.N. e il generale francese Delestraint.

Nonostante il pericolo, tutt'altro che teorico, di altre e più numerose fucilazioni, il comitato internazionale si mobilita, ordina di accrescere quanto più possibile la confusione, fa spostare gli uomini di continuo da una baracca all'altra, alcuni ne nasconde tra i morenti dell'infermeria, già sovraccarica poiché, in aggiunta a tutto il resto, il tifo imperversa, portando a cifre sempre più alte il numero dei decessi, mentre molte delle sigle sui triangoli dei prigionieri vengono camuffate e modificate, così da rendere impossibile capire a quale nazionalità il prigioniero appartiene.

Purtroppo c'è chi non ha capito che, creare caos e quindi ritardare le partenze, è nell'interesse di tutti (a parte gli enormi rischi che comporta), e collabora con i nazisti.

Migliaia di prigionieri vengono così spinti sul piazzale, si tenta, da parte degli SS e di alcuni Kapos, di formare le colonne, che però da una parte si formano e da un'altra si disfano, in un incessante fare e disfare.

I prigionieri si augurano un allarme aereo, che faciliti lo scompaginamento delle file; purtroppo, nonostante la giornata soleggiata e il fatto

che gli americani sono, o dovrebbero essere, a poche decine di chilometri, nessun aereo solcherà il cielo.

Così, verso sera, nonostante tutti i tentativi messi in atto, 7 mila uomini sono inquadrati sul grande piazzale, in attesa dell'ordine di partenza.

Che avverrà a buio fitto, verso le 22. Di questi 7 mila uomini condotti fuori del Lager non si saprà nulla di preciso. Pare, ma soltanto pare, che, a causa dell'imbottigliamento delle strade, sia stato quasi impossibile farli proseguire inquadrati e che agli ex combattenti di Spagna e ai Russi sia riuscito, a prezzo di gravi perdite, (la scorta armata, per rendere più arduo il compito degli eventuali assalitori, non rimaneva a ridosso delle colonne, spezzettate del resto in vari tronconi, ma se ne stava a sorvegliare, marciando a una certa distanza) sia riuscito, dicevamo, di far mettere in salvo, nel buio, una gran parte dei loro compagni.

È il 27 aprile ed è venerdì. Tocca ora a noi italiani e ad un altro contingente di russi.

Si comincia a cercare di radunarci sin dal mattino quando, un paio d'ore più tardi, mentre le operazioni di rastrellamento sono ancora in corso, un violentissimo acquazzone scompagina ogni programma. Purtroppo non dura molto e verso mezzogiorno torna il sereno e colonne di partenti vengono di nuovo formate, nonostante tutto, benché il caos venga accresciuto dall'arrivo di altre e altre colonne di moribondi (e anche una di donne), provenienti da Lager lontanissimi.

Molti italiani intanto hanno trasformato la sigla "I" del triangolo di stoffa in una "B" o una "F" o una "T"; e tuttavia, per quelle collaborazioni incoscienti, più di trecento italiani e un migliaio di russi vengono inquadrati per la partenza.

Io non ho voluto camuffare la mia "I": sono nel Lager da un anno e mezzo, molti mi conoscono, sarebbe del tutto inutile.

E tuttavia nessuno m'è venuto a cercare, nessuno mi ha spinto, o trascinato, verso il piazzale.

Quando, pochi giorni fa, mi era stato chiesto di darmi da fare per costituire un gruppo italiano di combattimento, non ero stato capace di dire di no. E ora una parte dei ragazzi che mi avevano dato ascolto e aspettavano da me il segnale dell'assalto alla scorta, erano tra i parenti.

E qualcuno mi ha scorto, mi fa cenno, interrogativamente.

Devo dunque andare, non posso fare diversamente.

D'altra parte non è detto che chi resterà, se resterà, avrà una sorte migliore.

Raggiungo la coda della lunga colonna degli italiani, mi giro, per un saluto verso chi rimane.

C'è Basilio, c'è Mario Sbardella fra coloro non ancora inquadrati; e mi fanno cenno, con tutte e due le braccia, di tornare indietro.

Per minuti e minuti così, mentre gli addetti alle dispense distribuiscono una scatoletta e un pezzo di pane, che dovrebbero servirci per il viaggio e che forse sono soltanto uno dei tanti trucchi per ingannarci meglio.

Fanno la distribuzione lentamente, tornando e ritornando, cercando anche loro di rallentare, guadagnare tempo.

A questo punto succede qualcosa: un giovane si fa largo d'in mezzo al gruppo dove sono i miei amici, viene di corsa verso di me, mi parla concitatamente, in

francese.

Ma non è un francese. Mi dice che il comitato internazionale non è minimamente d'accordo sulla mia scelta, né su quella di altri. E che devo, dobbiamo passare l'ordine, a tutti gli uomini inquadrati, di sciogliere l'allineamento, costi quel che costi, e tornare tutti verso le baracche, confondersi con tutti gli altri.

C'è vicino a me chi mi ha ascoltato. Traduco, mi spingo tra le file, faccio osservare che i russi, nelle due lunghe colonne vicino alla nostra, stanno, a pochi per volta all'inizio e poi in massa, rompendo l'allineamento, corrono verso le baracche.

Facciamo noi pure lo stesso, ricevo l'abbraccio di Mario Sbardella e quello di Basilio, e una notizia.

Il comitato internazionale si sta riunendo in una delle baracche pari, all'esterno della quale mi è stato fatto dire di attendere.

Perché i componenti il primo nucleo del comitato stanno discutendo il caso Italia.

Sarebbe cioè stato deciso di far entrare nel comitato un rappresentante per ogni nazionalità presente nel Lager, ad esclusione dei tedeschi e degli italiani, considerati responsabili del conflitto e delle aggressioni a tanti paesi d'Europa. Ad essi potrà semmai essere concesso di avere un rappresentante, ma puramente a titolo personale.

Per i tedeschi il nome che viene fatto è quello di Oskar Müller, che è da qual-

che giorno il prigioniero capo-campo, e ha sostituito il sanguinario e pazzoide Meansarrian; mentre per gli italiani il candidato sarei io. È un delegato del comitato colui che ha l'incarico di riferirmi e di chiedermi se sono d'accordo.

Resto per un attimo perplesso poi dico che non accetterò mai di entrare a titolo soltanto personale nel comitato, che si prefigge di trasformarsi, appena il campo verrà liberato, in governo del Lager. E che era certamente piuttosto facile essere antifascisti e antinazisti nei paesi nei quali non imperavano quasi due regimi, ma infinitamente più difficile e pericoloso in Italia e in Germania. E che anche nel Lager, adesso, ci sono uomini che hanno lottato contro quei due regimi, a costo alcuni della morte e della prigione. Il mio interlocutore mi ascolta senza batter ciglio (ma mi sembra che concordi con me), mi chiede di attendere, sparisce, torna dopo 5 minuti.

L'ostacolo è rimosso. Ma soltanto per gli italiani. Li rappresenterò, e non a titolo personale.

Purtroppo non ci sarà nulla da fare per i tedeschi, ma Oskar Müller rimarrà capo-campo, funzione nella quale si è guadagnata, in pochi giorni, una immensa stima, da parte di tutti i prigionieri. Di questo tentativo di esclusione, e della mia risposta, parlano, in un loro libro edito in Belgio, Arthur Haulot, ex parlamentare belga socialdemocratico, e Ali Kuci, ex ministro alba-

nese, attribuendo il tentativo ai rappresentanti polacchi. Era successa intanto, e contemporaneamente, un'altra cosa: le sirene dell'allarme aereo avevano urlato a lungo, drammaticamente, tutte insieme.

Era, o sembrava, l'allarme paracadutisti; o quello per l'arrivo di formazioni corazzate. Ma aerei non se n'erano visti e tanto meno carri armati.

Era successo — ma la ricostruzione dei fatti sarà possibile soltanto qualche giorno dopo — era successo che alcuni ex combattenti repubblicani di Spagna, austriaci e tedeschi, scampati forse al Transport di due giorni prima, avevano convinto alcuni veterani tedeschi della prima guerra mondiale e che prestavano servizio nella Volkssturm, e cioè in una specie di milizia territoriale, a tentare di liberare la cittadina di Dachau prima dell'arrivo degli americani.

Con le poche armi di questi della Volkssturm, avevano aggredito alcune sentinelle e poi avevano cercato di penetrare in una caserma della gioventù hitleriana.

C'era stato un combattimento, al quale avevano partecipato, accorrendo dal Lager, decine e decine di SS. Che avevano creduto di avere a che fare con paracadutisti americani.

Troppo grande la disparità fra i pochi e male armati insorti e gli SS. Sopraffatti, tre dei rivoltosi vennero fucilati sulla piazza del Municipio di Dachau. I nomi di questi tre uomini, che non è



Gli ultimi giorni dei lager

esagerato definire eroi, sono: Friedrich Dürr, Anton Hackl, Erich Hubmann. I primi due erano stati combattenti repubblicani in Spagna. Per la loro azione disperata, e il loro sacrificio, che aveva scompigliato anche le file degli SS e resi più acuti, anche se sotterranei, i contrasti fra i loro dirigenti, noi italiani, e i russi destinati alla partenza, non potemmo essere radunati e venne così guadagnata un'intera, preziosissima, giornata. È il 28, sabato, e nulla sembra più funzionare nel Lager, mentre le strade di tutta la Baviera sono intasate, nessun convoglio può arrivare né partire.

I contrasti tra gli SS sono sempre più acuti: c'è chi vuole sparire subito, per tentare di salvarsi, e chi vuol fare altrettanto, ma soltanto dopo averci sterminati tutti. Intanto provvedono, per loro stessi, svuotando i magazzini intorno al Lager, di tutto ciò che è appetibile e trasportabile.

Persino un treno, di pacchi di generi alimentari, avviato verso il Lager dalla Croce Rossa Internazionale, nonché uno, pieno anch'esso di pacchetti alimentari proveniente dal Belgio, fermi da giorni vicino al Lager, vengono presi d'assalto dagli SS.

I quali pensano di andare a rifugiarsi tra i boschi delle Alpi, e vogliono avere di che nutrirsi, a lungo.

Qualcuno fa anche di più: si provvede della divisa "zebrata" dei prigionieri, per farsi credere uno scampato dai Lager. Vari allarmi aerei

intanto, a tratti, e poi — veramente — aerei che sorvolano il Lager a bassa quota, vanno a sganciare bombe ed a mitragliare in direzione della piccola città sopra la collina.

Il comitato internazionale, del quale ormai faccio parte ufficialmente, è riunito pressoché in permanenza.

I problemi da affrontare sono infiniti, a cominciare da quelli relativi ai più di 30 mila prigionieri, 20 mila dei quali in gravissime condizioni e praticamente del tutto abbandonati, mentre è sempre più probabile e temuto, dato il pauroso ammassamento di tanti uomini in un piccolo spazio e nelle condizioni igieniche venutesi a creare, l'esplosione di epidemie. Tanto più che i morti non venivano più cremati né rimossi e imputrivano nelle strade e anche all'interno delle baracche, mentre tutto intorno si continuava a morire.

E c'era il problema dell'alimentazione: le dispense erano pressoché vuote, l'impianto per il funzionamento delle caldaie delle cucine era fermo, non si sapeva se sarebbe stato possibile rimetterlo in funzione, mentre non si poteva non porsi il problema di evitare le vendette indiscriminate, verso i Kapos. E tanti, tanti altri problemi. Tra i quali, in primo luogo, quello di non sapere che cosa avrebbero deciso gli SS rimasti nel Lager e intorno ad esso, e se non avrebbero cominciato proprio da noi 15 (uno per nazione) del comitato.

Una cosa soltanto era certa:

nessun convoglio era più in grado di partire: se sterminio ci sarebbe stato poteva essere soltanto all'interno del Lager.

Arriva la notte, una lunga notte insonne. Che cosa succederà al mattino?

Per evitare incidenti che potrebbero diventare pretesto per interventi degli SS, il comitato ha raccomandato a tutti i prigionieri di rimanere disciplinatamente nelle baracche, tanto più che durante la notte una parte degli SS del campo è stata sostituita da militari provenienti dal fronte, SS cioè della divisione Vikin. Scopriremo poi che c'erano fra loro ragazzi di 14, 15 o 16 anni. Mentre sembra che gli americani siano rimasti bloccati a una quarantina di chilometri da Dachau.

L'inquietudine, di conseguenza, era enorme. Anche perché non si sapeva una cosa: e cioè che, due giorni prima, un gruppetto di prigionieri, incaricato di incenerire, fuori dal Lager, le scatole di cartone che avevano contenuto i viveri rapinati, aveva cercato di squagliarsela. E che, uno di loro, era fermamente deciso a raggiungere le linee americane, per chiedere aiuto, per tutti noi.

Era cosa tutt'altro che facile, dovendo superare una zona infestata da militari in ritirata e ogni genere di convogli. E tuttavia a due di quei fuggitivi l'impresa riuscì e, pur correndo rischi enormi, furono infine di là dalla zona ancora in mano ai tedeschi.

Uno dei due — Nicolaus Hausner — era nativo del posto e ritenne meglio chiedere asilo presso una famiglia di contadini, presso la quale si nascose, mentre l'altro — Karl Riemer — proseguì tenacemente nel suo intento.

Raggiunse le linee americane, ma lì gli risultò assai difficile farsi credere; e cioè che era veramente un evaso dal Lager di Dachau e che occorreva intervenire con assoluta urgenza, se si voleva evitare un ulteriore massacro.

Ore ed ore, per superare la diffidenza dei suoi interlo-

cutori, ma infine il comando americano si convince (perciò quegli aerei a bassa quota, quasi a sfiorare i tetti delle baracche) e un distaccamento di fanteria motorizzata venne spinto in direzione di Dachau.

I tedeschi però, ritirandosi, avevano fatto saltare i ponti del fiume — l'Ampere — che lambisce la base della collinetta su cui sorge l'abitato di Dachau e gli americani non poterono arrivare in paese e sulla piazza del municipio che verso le 10 del mattino di quel 28 aprile, così pieno per noi di gravissime incertezze, mentre — ora sì — udivamo sempre più vicino un fragore di scoppi (i ponti che saltavano) e il crepitio delle armi automatiche.

Ancora una notte completamente insonne e poi gli SS che sembrano spariti — ma non era vero — il comitato subito e di nuovo in riunione. Ci sono i compiti da assegnare a ciascuno di noi; le precauzioni da prendere e da far mantenere e mille e mille altri problemi.

Alle 17,15 un urlo molteplice, dalla parte del grande cancello.

Gli uomini che il comitato ha disposto nei punti di osservazione (nell'intercapedine, i più, tra il soffitto e il tetto delle baracche), hanno visto avvicinarsi alcuni veicoli militari. E sono, senza dubbio, veicoli americani.

Ancora qualche minuto e poi una jeep è davanti al cancello, mentre dalle torrette con le mitragliatrici i militari tedeschi rimasti si affrettano ad esporre enormi bandiere bianche.

Tra i militari sulle jeeps (pochissimi, rispetto agli SS rimasti intorno al Lager) anche una giovane donna: una corrispondente di guerra.

È la fine del lungo incubo. Centinaia di uomini escono dalle baracche, si abbracciano, gridano, piangono.

Di gioia, finalmente;

A noi del comitato non è consentito: un compito immenso è sopra le nostre spalle magre di Lager. Non sappiamo se, e come, riusciremo ad assolverlo.

Giovanni Melodia

Resistere: il Comitato internazionale del campo

La testimonianza di Ferdinando Zidar

BUCHENWALD

Bertolini mi spiegò che nel campo esisteva una sezione del PCI, naturalmente clandestina, della quale avrei dovuto far parte. Poco dopo mi presentò al compagno Domenico Ciufoli, dirigente di alto livello del PCI e dell'Internazionale comunista a Mosca. A Buchenwald era capo della segreteria clandestina, della quale faceva parte anche Bertolini. Mi proposero di entrare nella segreteria insieme a loro, cosa che io accettai subito. Mi spiegarono i compiti del partito a Buchenwald. La sezione era organizzata in gruppi di tre compagni, solo quelli che davano certa capacità cospirativa, dato l'ambiente difficile in cui si doveva operare. Scopo della sezione era di organizzare la cooperazione internazionale e la solidarietà tra tutti i prigionieri antifascisti contro il nazismo. Era curata l'unità ideologica di tutti i membri, ma da tutti gli italiani veniva sollecitato lo spirito patriottico e il contributo alla lotta antifascista, anche se non facevano parte dell'organizzazione per le già dette ragioni di sicurezza cospirativa.

Ricevetti subito due incarichi specifici. Curare la solidarietà, andando a visitare gli italiani appena si aveva notizia dell'arrivo di trasporti. A questo scopo, mi fu dato un permesso, firmata dal Lagerältester I, di entrata e circolazione nel piccolo campo, lasciassero

che ho conservato e che allego in fotocopia. Si doveva cercare di incoraggiare i nuovi arrivati, fornendo loro informazioni utili a sopportare la vita nel campo, dando qualche aiuto materiale quando era possibile. Più tardi la solidarietà venne allargata, con la costituzione di un comitato, al quale vennero chiamati anche il dott. Fausto Pecorari, presidente dell'Azione cattolica di Trieste e cassiere del CLN della stessa città, e La Rocca.

L'altro incarico che riceveti fu quello di "distributore" di buone notizie. Nel campo esisteva, a quanto mi informarono in un secondo tempo Ciufoli e Bertolini, anche una organizzazione clandestina internazionale. Nel comitato che la dirigeva erano rappresentate tutte le nazionalità presenti. Ciufoli rappresentava gli italiani. Un nucleo organizzato di resistenza era stato già costituito dai primi deportati tedeschi. Venne allargato ad altre nazionalità quando consistenti gruppi di prigionieri cominciarono ad arrivare dai paesi europei occupati dai nazisti.

Prese la denominazione di Comitato internazionale del campo (CIC). Era presieduto dal tedesco Walter Bartel e lo componevano rappresentanti del Belgio, della Francia, dell'Olanda, dell'Italia, della Jugoslavia, dell'Austria, della Polonia, dell'URSS, della Spagna, della Cecoslovacchia.

Tra le attività organizzate dal CIC c'era quella di ascolto delle trasmissioni ef-

Qualche giorno dopo il mio arrivo a Buchenwald, il 24 giugno 1944, venne a trovarmi nel piccolo campo o quarantena, Vittorio Sarpi, che si trovava nel campo di concentramento già da alcuni mesi. Altri incontri seguirono nei giorni successivi. Così la conoscenza si approfondì, diventò amicizia. Dopo i primi convenevoli ci confidammo interamente. Si chiamava in realtà Renato Bertolini, ma aveva un nome di copertura perché era stato combattente di Spagna. Io gli dissi che ero comunista, iscritto al PCI dal 1938, confinato, destituito dal grado di ufficiale di complemento ecc., arrestato dalle SS e infine deportato a Buchenwald.

fettuate dagli alleati sovietici, americani, e inglesi, attraverso un apparecchio radio costruito da tecnici esperti, con materiale prelevato da officine tedesche nelle quali lavoravano i prigionieri, e accuratamente nascosto. Un gruppo di compagni ascoltava le notizie; un compagno designato da ogni gruppo nazionale si incontrava con uno degli ascoltatori e poi riferiva quello che aveva appreso, non a tutti, per le solite ragioni cospirative, ma ad un certo numero di fidati. Io ebbi l'incarico di "distributore" di queste notizie, incarico quanto mai piacevole perché si trattava sempre, o quasi, di raccontare di sconfitte naziste e di ritirate, il che naturalmente contribuiva a tenere alto il nostro morale.

Si riusciva anche ad intercettare comunicazioni tra il comando del campo di Buchenwald ed altri comandi militari e delle SS. La più drammatica per noi fu la richiesta al comando del campo di aviazione di Nohra di aerei per bombardare Buchenwald e liquidare così i prigionieri. Ma non ebbe alcun seguito, perché non c'erano aerei.

Nei primi tempi, il Comitato composto soprattutto da tedeschi, aveva preso in considerazione l'eventualità di organizzare un'evasione, ma era stata scartata perché impossibile da effettuare in tempi in cui i nazisti vittoriosi in tutta Europa avevano il compatto sostegno della popolazione.

Ma alla fine del 1942 la si-

tuazione militare andava profondamente cambiando, il mito dell'invincibilità tedesca cominciava a crollare. I detenuti tedeschi paventavano una recrudescenza del terrorismo nazista nel campo, mentre d'altro canto forze fresche SS erano sempre più necessarie per il fronte e potevano venir prelevate anche dalle guarnigioni dei campi di concentramento. Nell'ultimo anno di guerra queste circostanze si accentuarono, vecchi e vecchissimi arruolati nel cosiddetto Volksturm cominciarono ad arrivare per sostituire le giovani SS, insieme a giovanissimi di 15 o 16 anni. Ricordo ancora, perché mi fece profonda impressione, un battaglione di questi giovanissimi che marciando ai margini del campo, alla fine di marzo 1945, a pochi giorni dal crollo nazista e dalla liberazione di Buchenwald, cantava un inno guerresco che tra l'altro diceva: "Oggi ci appartiene la Germania, domani tutto il mondo". Alcuni Volksturm dal canto loro era tanto vecchi da non riuscire a masticare la crosta del pane e spesso la regalavano a noi prigionieri. Qualcuno di essi si lasciava andare perfino a delle conversazioni con noi, in particolare con me che conoscevo il tedesco. Uno di essi mi domandò un giorno che gli spiegassi come mai Badoglio aveva deciso di ritirarsi dall'alleanza con i tedeschi. Cominciando dunque ad indebolirsi la guarnigione delle SS e a profilarsi il pericolo che verso la fine della guerra venisse attuato il



proposito della eliminazione dei prigionieri rimasti in vita, il CIC decise di predisporre una difesa, fondando una Organizzazione militare segreta (OMS), decidendo la struttura da darle, il modo di procurarsi le armi, il piano da mettere in atto al momento dell'azione. Il tedesco Heinz Studer ricevette l'incarico di avviare l'organizzazione. Harri Kuhn fu incaricato del contatto con il CIC, che comunque avrebbe deciso l'impiego dell'OMS. Furono costituiti gruppi di 5 combattenti ognuno, al massimo. In totale i gruppi furono 188, con 900 uomini. Si trattava di persone fidate al massimo. Però al momento dell'azione i gruppi esistenti avrebbero dovuto mobilitare altri prigionieri, già designati, ma che sarebbero stati informati all'ultimo momento, poiché, per quanto anch'essi fidati, non si riteneva avessero la necessaria esperienza cospirativa per essere messi al corrente di ogni cosa fin dall'inizio. Sottraendo armi smontate dalle officine dove venivano costruite e introducendole a pezzi nel campo, e soprattutto approfittando della confusione seguita al bombardamento americano del 24 agosto 1944 sulle officine esistenti nei pressi del campo, furono nascoste in un doppio muro dell'Istituto d'igiene (dove si compivano esperimenti di ogni sorta sui corpi di prigionieri): 1 fucile mitragliatore, 96 fucili, 100 pistole, 16 bombe a mano militari e 107 fabbricate a mano, 1.100 bottiglie incendiarie, 50 apparecchi

trincianti, un centinaio di baionette fabbricate dai detenuti.

I piani preparati prevedevano l'eliminazione delle SS di guardia sulle torrette che sorgevano lungo il recinto di filo spinato liberando l'ingresso principale; in altre parti del recinto, il filo doveva essere trinciato ed abbattuto in alcuni tratti, oltre i quali dovevano essere gettate tavole di legno che avrebbero consentito ai prigionieri di uscire dal campo.

Quanto fosse fondato il timore che le SS avevano ferma intenzione di eliminare i testimoni dei loro crimini prima della liberazione, è dimostrato tra l'altro, oltre alla già citata intercettazione radiofonica della richiesta del comandante di Buchenwald al comandante del campo di aviazione di Nohra, l'ordine di Himmler al comandante del campo di Dachau, il cui fac-simile fu pubblicato dal settimanale "Die Weltwoche" di Zurigo poco dopo la fine della guerra: "Non è assolutamente il caso di consegnare il campo al nemico. Esso deve essere evacuato senza indugio. Nessun prigioniero deve essere consegnato vivo nelle mani del nemico. I prigionieri hanno commesso delle atrocità contro la popolazione civile a Buchenwald. H. Himmler, 14/4/1945".

I prigionieri liberati a Buchenwald non avevano commesso alcuna atrocità contro la popolazione civile. Himmler inventò questa menzogna per indurre il co-

mandante di Dachau ad adempiere con il massimo zelo gli ordini di sterminio impartitigli.

Dell'esistenza della OMS fui informato da Ciufoli e Bertolini, poco dopo la mia entrata nel comitato direttivo della sezione del PCI di Buchenwald. Mi proposero di entrare a far parte anche della OMS. I due primi gruppi di italiani furono organizzati nel febbraio del 1944. Il loro numero aumentò con l'arrivo di altri deportati, soprattutto dalla Venezia Giulia. Infine si arrivò a 5 gruppi con un comandante, Ido Fabris, un aggiunto e un agente di collegamento con i gruppi di altra nazionalità, in totale 20 uomini. Al momento dell'azione furono mobilitati altri 57. In totale dunque 77 su 176 italiani presenti nel campo in quel momento, molti in condizioni fisiche assai gravi. Il numero dei combattenti italiani era comunque limitato nei confronti delle altre nazionalità, e non si poteva costituire una unità autonoma. Perciò gli italiani furono uniti a francesi, belgi, spagnoli nella Brigata latina, con il comandante francese, il col. Manhes. Del comando fecero parte due italiani, Bertolini come capo dello SM e Zidar come capo del servizio informazioni.

Gli ultimi giorni di prigionia, fine marzo e principio di aprile, furono caratterizzati dai tentativi delle SS di evacuare il campo e dai tentativi dei detenuti di opporsi. Un episodio significativo fu l'ordine del coman-

dante del campo a 46 detenuti di presentarsi alla porta di ingresso, che seguiva di poco l'invito ai prigionieri tedeschi di "riscattarsi" aderendo alle SS per difendere tutti uniti la patria in pericolo, invito respinto da tutti, dopo accese discussioni sull'opportunità di farlo o meno (qualcuno sosteneva che sarebbe stato bene accettare l'invito per entrare in possesso di armi da utilizzare poi contro i nazisti). Il CIC decise di disperdere i 46 in vari blocchi, essendo convinto che il comandante volesse farli fucilare. Tra di essi c'era anche un dirigente dell'OMS. Era il primo atto di aperta ribellione deciso dal CIC. Il comandante del campo reagì ordinando l'evacuazione generale al Lagerältester I, che cercò di tergiversare. Ma formazioni di SS entrarono nel campo costringendo i detenuti a uscire dai blocchi e avviandoli alla porta d'ingresso.

Il CIC non ritenne possibile, malgrado le sollecitazioni del rappresentante sovietico, di far entrare in azione l'OMS, perché la presenza di SS era ancora massiccia — se ricordo bene circa 3.000 uomini. Con la trasmittente clandestina, era stato inviato al comando della III armata USA, che operava nelle vicinanze, un appello a intervenire immediatamente. L'operatore della radio clandestina, il polacco Gwidon Damazyn, riferì che il messaggio era stato ricevuto e che era pervenuta anche la risposta, in questi termini: "Campo di concentramento di Buchen-



wald, tenete duro. Veniamo in aiuto. Comando della III armata". Questo il 9 aprile. Ma gli aiuti non arrivarono. Così più di 26.000 detenuti furono evacuati e costretti a marciare verso parti della Germania non occupata, il che significava per gran parte di essi la morte.

Il 10 aprile il servizio d'ascolto rese noto che gli americani si avvicinavano a Erfurt. Nel campo arrivava il rombo dei cannoni. Il servizio informazioni segnalò movimenti di SS che si allontanavano da Buchenwald. Fu allora che si apprese la notizia della richiesta di aerei al campo di aviazione di Nohra. Verso le 10 il comando dell'OMS diede l'ordine di mobiliarsi. Poco dopo, si iniziò la distribuzione delle armi, alla quale partecipai anch'io, dopo la demolizione del doppio muro dell'Istituto di igiene. Fu confermato che le SS stavano allontanandosi, ma non si vedevano ancora soldati americani. Verso le 12 le unità dell'OMS ebbero l'ordine di attaccare. La porta d'ingresso fu raggiunta facilmente, sulla torre non c'era più la guardia. I guardiani rimasti, cioè i meno lesti a fuggire, e non certo i più combattivi, non opposero alcuna resistenza, forse per la sorpresa di vedersi comparire davanti tanti detenuti armati. Furono fatti prigionieri. Erano poco più di 200. Il recinto di filo spinato fu aperto in più punti. I 21.000 detenuti rimasti erano liberi. Il CIC però temeva possibili ritorni delle SS, perciò fu iniziato un rastrel-

lamento nei dintorni. Io uscii dal portone principale con due compagni lungo la strada che portava a Weimar. Dopo un chilometro e mezzo, sentimmo il rumore di un carro armato, che poco dopo ci comparve dinanzi. Era americano. Un soldato ne uscì, rimase guardingo e perplesso nel vedere dei borghesi male in arnese ma armati. Fortunatamente masticava un po' di italiano, così gli spiegai chi eravamo. Ci consegnò subito uno scatolone contenente i resti delle provviste di bordo: sigarette, mezza bottiglia di non ricordo quale bevanda, gallette o biscotti, nonché un rotolo di carta igienica. Poi il carro si allontanò. Nelle prime ore del 13 aprile truppe americane arrivarono nei pressi del campo e in mattinata vi entrarono, ricevuti dal CIC al completo con il presidente Bartel. Fin qui i miei ricordi, a 40 anni di distanza. Aggiungo alcune testimonianze o dichiarazioni o racconti fatti da persone che non furono detenute nel campo, ma che avevano o hanno tuttora funzioni di rilievo, per cui le loro parole hanno una notevole importanza.

Frederick Keffer, capitano del 6° Corpo blindato della Terza armata USA, professore di fisica all'Università di Pittsburg: "L'11 aprile io e il sergente Herbert Gotschalk, che parlava perfettamente il tedesco, percorrendo un sentiero ci siamo introdotti attraverso un'apertura praticata in una siepe di filo spinato alto circa 12 piedi e improvvisamente

ci siamo trovati tutt'attorno, festeggiati, gettati in aria, abbracciati da 21.000 prigionieri politici del campo di concentramento di Buchenwald". Gli americani durante una perlustrazione erano arrivati vicino al campo senza accorgersene.

La storica americana Melle Paula Schwarz ha reso noto un documento degli Archivi nazionali di Washington, Sezione archivio militare moderno, scritto dal servizio informazioni della 4ª divisione blindata americana che aveva operato nei pressi di Buchenwald. "Gruppi speciali d'assalto erano stati organizzati (dai prigionieri) per catturare i guardiani (SS). Prima del nostro arrivo, i posti di guardia erano stati occupati e 125 SS catturati e tenuti prigionieri nel campo. La direzione del campo è nelle mani di un comitato bene organizzato, composto da rappresentanti

di tutte le nazionalità".

Nel settembre di quest'anno il prof. Rudy Supek, già membro del CIC in rappresentanza della Jugoslavia, ha ricevuto a Parigi la Legion d'onore per il contributo dato alla Resistenza francese, consegnatagli dal ministro signora Edwige Fenech. La motivazione ricorda il contributo di Supek alla Resistenza e afferma che egli è "... l'unico superstite ancora in vita, insieme a Walter Bartel, del Comitato internazionale di Buchenwald che ha organizzato e diretto la liberazione di quel campo di concentramento".

Ferdinando Zidar

P.S. Tra le attività più importanti del CIC ho dimenticato di elencarne una, l'organizzazione del sabotaggio della produzione bellica, nelle officine presso il campo dove lavoravano i deportati.



Triangolo Rosso - Mensile a cura dell'Associazione Nazionale ex Deportati Politici - via Bagutta 12 - Milano.

Direttore responsabile:
Abele Saba.

In questo numero scritti

di: Nicola Tranfaglia, Alessandro Galante Garrone, Bruno Vasari, Giovanni Melodia, Ferdinando Zidar, Hans Marsalek, Italo Tibaldi, Milovan Bressan.

Reg. Trib. di Milano n. 39, del 6 febbraio 1974.

Collaborazione editoriale di **Franco Malaguti, Maria Rosa Torri, Giulio Peranzoni e Angelo Ponta.**

Stampato da:
Il Guado s.c.r.l., Corbetta (Milano)

"Le SS discutevano del modo più razionale per massacrarci"

MAUTHAUSEN - GUSEN

Erano le ultime settimane e giornate della Seconda Guerra Mondiale, la situazione dell'esercito tedesco era disperata e provocava una demoralizzazione degli ufficiali delle SS. In più per motivi politici e personali alti dirigenti nazionalsocialisti cercavano contatti con gli alleati occidentali. In quei giorni era impossibile evacuare ancora da qualche altra parte i detenuti di Mauthausen, Gusen, Linz, Steyr e Ebensee poiché ad est c'era l'armata sovietica e da nord verso ovest spingevano le truppe USA.

Nonostante questa situazione c'erano senz'altro negli uffici centrali delle SS e nei campi di concentramento dei dirigenti delle SS che, al declino dell' "Impero Millennario" collegavano una eliminazione di tutti i prigionieri. Quindi ci furono certamente anche tra le SS del lager di Mauthausen discussioni sul modo più razionale per massacrare in massa i detenuti.

Nel campo di concentramento di Mauthausen, dall'agosto 1938 fino al 3 maggio 1945, furono assassinati innumerevoli detenuti su ordine, ma anche senza disposizioni, degli uffici superiori delle SS. La frase, secondo la quale "sarebbe possibile lasciare questo campo di concentramento solo attraverso la ciminiera del crematorio", faceva parte dei discorsi di saluto stereotipati delle SS all'arrivo dei

nuovi prigionieri, quindi anche la paura e la sfiducia illimitata dei detenuti nei confronti dei "Portateschi" pesantemente armati. Questa paura crebbe a dismisura in tutti i detenuti quando, nella fase finale della Seconda Guerra Mondiale, si accorsero dei lavori di preparazione eseguiti in modo molteplice da detenuti per far esplodere le officine di produzione degli armamenti (situate in edifici oppure gallerie). I lavori di preparazione per l'esplosione avvennero evidentemente sulla base di quell'ordine OKW (Comando Supremo delle Forze Armate) impartito da Hitler il 19/3/1945 secondo il quale tutte le officine per gli armamenti, le infrastrutture per il traffico (tra l'altro i ponti) e l'industria degli approvvigionamenti avrebbero dovuto essere distrutte. Nel marzo 1945 i detenuti di tutti e 35 i campi di concentramento di Mauthausen ancora esistenti, escluse tre eccezioni, erano impegnati rispettivamente nell'industria degli armamenti ovvero nella costruzione di gallerie. Fatta eccezione per l'esplosione di una parte dello stabilimento sotterraneo per la costruzione di aerei di Hinterbrühl (Grotta Marina) che avvenne dopo l'evacuazione dei prigionieri, in tutti gli altri campi secondari le cariche preparate non furono fatte saltare. Al fine di offrire una migliore comprensione degli

La testimonianza di Hans Marsalek

Quegli avvenimenti di vita e di morte della primavera 1945, che portarono alla morte di massa e alla liberazione dei detenuti di Mauthausen, erano in stretta connessione con molti eventi storici.

"ultimi giorni nel campo di concentramento di Mauthausen" mi permetto di elencare in ordine temporale gli episodi importanti.

A partire dall'inizio del 1945 gli uffici centrali delle SS (Himmler, Kaltenbrunner, RSHA, SS-WVHA) e il ministero tedesco degli affari esteri erano in trattative con la Croce Rossa svizzera e svedese. Riguardo a queste trattative esiste una documentazione del Comitato Internazionale della Croce Rossa, una quantità di racconti, le dichiarazioni di Burckhardt e Kaltenbrunner al Processo di Norimberga contro i principali criminali di guerra e nel caso IV, dichiarazioni di O. Pohl e di molte altre persone, inoltre una pubblicazione del nipote del re di Svezia, Conte F. Bernadotte.

Il primo febbraio 1945 il governo tedesco in una lettera al Comitato Internazionale della Croce Rossa di Ginevra, fa ampie concessioni in favore dei detenuti (stranieri) nei campi di concentramento.

Pochi giorni dopo, il 12/2/1945 ci fu un incontro del vicepresidente della Croce Rossa svedese, conte Folke Bernadotte con il capo dell'ufficio principale della sicurezza dell'Impero (RSHA) caposquadra superiore delle SS Dr. E. Kaltenbrunner e in data 18/2/1945 con il capo delle SS H. Himmler. Tema: rimpatrio di danesi e norvegesi.

Nel Febbraio 1945 (non è citata la data precisa) il governo tedesco mette a disposizione come autisti dei

prigionieri di guerra canadesi per i trasporti su camion del Comitato Internazionale della Croce Rossa.

Alla fine del mese nel campo di concentramento di Mauthausen e in tutti i campi secondari sono stati denunciati come "morti", secondo la statistica ufficiale, 5.287 detenuti. C'erano inoltre circa 1.700 cadaveri di detenuti non registrati (trasporti di Auschwitz).

In data 12 e 15/3/1945 si tengono a Berlino dei colloqui tra il Presidente del Comitato della Croce Rossa Internazionale Prof. C. Burckhardt e il Dr. E. Kaltenbrunner. Il risultato del colloquio Burckhardt-Kaltenbrunner, che non fu verbalizzato fu: generi alimentari nei campi di concentramento, rimpatrio di prigionieri francesi, olandesi e belgi, ad ogni campo di concentramento avrebbe dovuto essere assegnato un delegato del Comitato Internazionale della Croce Rossa. La proposta di Burckhardt di porre i campi di concentramento sotto la sovrintendenza del Comitato Internazionale della Croce Rossa non fu realizzata.

Il diciannove marzo fu diramato un ordine OKW (Comando Supremo delle Forze Armate) di Hitler: "distruggere all'interno del territorio del Reich tutte le infrastrutture militari per il traffico, gli impianti di approvvigionamento, industriali e di comunicazione". Integrazioni di questo ordine OKW: 30/3 e 4/4/1945.

Conseguenza di questo ordine furono le preparazioni

Gli ultimi giorni dei lager



per far esplodere le gallerie e gli stabilimenti nell'ambito del campo di concentramento di Mauthausen. Molte di queste preparazioni furono eseguite con l'impiego di detenuti.

Kaltenbrunner riceve da Hitler e da Himmler un mandato poliziesco totale per la zona dell'Alpengaue.

Nel marzo 1945 a Mauthausen e a Gusen vengono incorporati nelle unità militari detenuti politici e criminali tedeschi e austriaci. Tra di loro si trovano anche 46 vigili del fuoco viennesi. In totale vengono arruolati 359 detenuti, di cui 144 politici, e in data 14/4 e 3/5/1945 vengono ufficialmente rimessi in libertà. I membri di questa unità militare dormono fino al 3/5/1945 nei lager dei detenuti.

Il 21 marzo 52 norvegesi vengono rilasciati e mandati in Svezia. Due norvegesi che erano stati impiegati a Gusen presso la Messerschmitt-AG non furono rilasciati. Le circostanze del rilascio non erano note ai detenuti della fureria del lager. Nel mese di marzo "morirono" ufficialmente nel campo di concentramento di Mauthausen 7.470 detenuti (tra di essi vi erano 90 esecuzioni) nonché circa 650 detenuti il cui nome non era stato registrato.

Dal 31/3 al 18/4/1945 i lager secondari di Peggau, Leibnitz, Hinterbrühl, Floridsdorf, Sauerwerke, St. Ägyd, Hirtenberg, Wr Neustadt, Wr Neudorf, Melk e Amstetten situati nell'Austria dell'Est furono chiusi. I prigionieri avrebbero dovuto

essere trasferiti a Mauthausen, Gusen oppure Ebensee tramite vie secondarie. I detenuti tedeschi, austriaci e anche determinati detenuti spagnoli, durante la marcia di evacuazione furono impiegati più volte come organizzatori e ci furono detenuti che furono dotati di armi e uniformi.

Il capo del lager di Wr Neustadt, caporeparto delle SS Kurt Schmutzler, era responsabile, in qualità di ufficiale delle SS più anziano della guarnigione, della chiusura di tutti i lager che si trovavano a Vienna e dintorni.

Nei lager di Sauerwerke, Klagenfurt, St. Lambrecht, Loiblpaß e St. Valentin i malati ovvero gli inabili a camminare non furono uccisi. Nel lager di Sauerwerke rimasero circa 200 malati sotto la protezione di un infermiere austriaco di nome Hirsch. In tutti gli altri lager i malati e gli inabili a camminare furono fucilati oppure uccisi con iniezioni cardiache ai sensi di un ordine scritto partito a quanto pare da Ziereis nel marzo 1945 "non lasciar cadere nessun prigioniero nelle mani del nemico". Così ad esempio a Hinterbrühl prima della evacuazione furono uccisi con iniezioni cardiache 50 detenuti che non erano in grado di camminare e un prigioniero fu fucilato.

Secondo una statistica approntata nella fureria del lager dei detenuti riguardante "i detenuti finora arrivati e che si trovano in marcia" ci furono i seguenti cambiamenti:

St. Ägyd: situazione complessiva 301 detenuti, 297 arrivati, 4 morti;

Peggau: situazione complessiva 850 detenuti, 820 arrivati, 9 dispersi oppure fuggiti e 21 morti;

Wr Neustadt: situazione complessiva 529 detenuti, 494 arrivati, 10 dispersi oppure fuggiti e 25 morti;

Hinterbrühl: situazione

complessiva 1.884 detenuti, 1.624 arrivati, 56 dispersi oppure fuggiti e 204 morti;

Floridsdorf I: situazione complessiva 454 detenuti, 397 arrivati, 12 dispersi oppure fuggiti e 45 morti;

Floridsdorf II: situazione complessiva 376 detenuti, 290 arrivati, 10 dispersi oppure fuggiti e 76 morti.

A partire dall'inizio di aprile fino al 27 arrivarono in continuazione detenuti — per un totale di circa 1.200 — dagli uffici Gestapo di Graz, Vienna, Iglau, Brünn, St. Pölten e Linz — i quali vengono uccisi nelle camere a gas subito o il giorno successivo.

Il giorno 7 il capo delle organizzazioni nazionalsocialiste di distretto, A. Eigruher, ordina nella zona dell'Oberdonau (Austria superiore) che tutte le condanne a morte con valore di legge debbano essere eseguite in data 9/4/1945.

Il 15 dopo la conquista di St. Pölten il 3° Fronte ucraino dell'Armata Rossa interrompe la propria avanzata verso occidente.

Su ordine del comando delle SS i detenuti, unità militari degli ex-detenuti e membri delle SS dei lager iniziarono a costruire ad est di Mauthausen una posizione difensiva contro l'Armata Rossa.

Il 16 inizio del trasferimento di detenuti ebrei da Mauthausen a Gunskirchen. Gli evacuati vengono liberati dalla situazione del campo

di concentramento di Mauthausen. A metà aprile i due furieri del lager ricevettero da membri delle SS della sede del comando diverse pistole Walter, le relative munizioni e numerose bombe a mano francesi a forma di uovo.

Il 19 il primo convoglio del Comitato Internazionale della Croce Rossa arriva a Mauthausen. Questo fu per i membri delle SS e per i detenuti un segno evidente dell'imminente fine della guerra. Questo fatto alimentò la speranza che non si sarebbe più giunti ad alcuna azione di sterminio.

Il 20 la colonna di autocarri arrivata nella notte precedente parte da Mauthausen con 756 detenuti di sesso femminile dell'Europa Occidentale. Furono portate in Svizzera 489 francesi, 231 belghe, 34 olandesi, 1 inglese e 1 cittadina degli Stati Uniti.

Giovedì 19 oppure venerdì 20 nella "Casa del Führer" di Hitler fu festeggiato l'ultimo compleanno. Questa festa fu nel contempo un incontro di addio nel quale Ziereis annunciò che i dete-

nuti avrebbero dovuto essere consegnati agli americani o agli inglesi.

Nel contempo fu diffusa nei lager la notizia che "soltanto" coloro i quali erano a conoscenza di segreti avrebbero dovuto essere eliminati nel campo di concentramento di Mauthausen.

Il medico del presidio delle SS, Dott. Waldemar Wolter, richiese il trasferimento di 3.000 malati gravi dal lager per malati al lager III al fine di far posto a malati "guaribili". Il personale del lager dei malati sabotò questa richiesta. Circa 1.500 malati furono concentrati nel lager III e avrebbero dovuto essere uccisi a gruppi nella camera a gas. Ci si procurò una chiave falsa per il cancello del lager, giorno e notte gli occupanti del lager III furono portati via dai furieri e sistemati temporaneamente nella baracca 22 per essere poi riportati successivamente nel lager dei malati. Fino al 25/4/1945 fu ucciso nella camera a gas un totale di 650 occupanti del lager III (22/4: 159; 23/4: 136; 24/4: 239; 25/4: 116). Molti detenuti malati (il numero non è noto) sono morti nel lager III. Il 25/4/1945, nel pomeriggio, il resto dei salvati, 378 malati, fu ritrasferito nel lager dei malati passando dalla piazza dell'appello sotto gli occhi delle SS in un corteo chiuso, accompagnato dal furiere del lager dei malati, Dr. V. Bussek e da detenuti della fureria.

A partire da questo momento il servizio di guardia a Mauthausen e Gusen fu e-

spletato anche da circa 2.000 appartenenti al corpo di polizia dei pompieri di Vienna che erano stati evacuati da Vienna a Mauthausen. Inoltre erano dislocati nei due Lager circa 6.000 appartenenti alle SS e diverse centinaia di appartenenti alla Luftwaffe (aeronautica militare) e alla milizia popolare. Pochi giorni dopo, il 23, il secondo convoglio del Comitato Internazionale della Croce Rossa arriva a Mauthausen. 596 detenuti di sesso maschile, francesi, belgi e olandesi vengono evacuati in Svizzera.

Il 12° Corpo della 3ª Armata degli Stati Uniti (Patton) raggiunge la frontiera austriaca il 26 nei pressi di Breitenberg (Mühlviertel).

Il Capo delle organizzazioni nazionalsocialiste del distretto, Eigruher, ordina il 27 l'esecuzione capitale degli antifascisti dell'Austria superiore, affinché "gli Alleati non possano trovare elementi disposti alla ricostruzione".

Il giorno dopo, il terzo convoglio del Comitato Internazionale della Croce Rossa arriva a Mauthausen. Vengono evacuati detenuti di sesso maschile.

Ultima gassatura nella camera a gas di Mauthausen. Già il 29 vengono eliminate le apparecchiature tecniche della camera a gas. La camera a gas viene camuffata da camera da bagno.

È la fine dell'aprile 1945 (la data esatta non fu citata), secondo il Prof. C. Burckhardt vengono istituiti, su ordine di E. Kaltenbrunner, dei gruppi di collegamento

(punti di trasferimento alla frontiera) della RSHA (ufficio centrale di sicurezza del Reich) e del Comitato Internazionale della Croce Rossa a Lindau e Koblenz.

Nell'aprile sono stati denunciati come "morti" nel campo di concentramento di Mauthausen 11.295 detenuti registrati con il nome (di questi ca. 2.500 sono stati gassati nella camera a gas e a Gusen nel blocco 31). C'erano inoltre tra 8.000 e 10.000 cadaveri di detenuti non registrati con il nome.

Il 1° maggio Ziweis accompagna personalmente il detenuto Heinrich Kodré nell'edificio della prigione del lager e motiva tale trasferimento come segue: "Le SS lasceranno presto il lager, e si temono agitazioni da parte degli stranieri e quindi pericolo per i tedeschi".

In data 1 e 2 maggio vengono raccolti documenti scritti negli uffici amministrativi dei Lager da parte di membri del Comando e vengono bruciati nel forno crematorio. I detenuti riuscirono a salvare i documenti.

Il successore di Hitler, Dönitz, emana un "ordine del giorno" orientativo: la resistenza contro gli americani e gli inglesi deve essere proseguita soltanto fino a quando ciò sia richiesto dalla battaglia all'Est e fino a quando sia completato il ritiro delle armate tedesche dietro la linea degli alleati occidentali...

Il Capo del Comando del forno crematorio, il caposquadra delle SS Martin Roth, informò determinati detenuti del Comando del forno crematorio che avrebbero dovuto essere fucilati il giorno successivo perché erano a conoscenza di segreti. I detenuti si nascosero nelle cantine della farmacia e nell'infermeria.

Il due maggio '45 tutti i detenuti del forno crematorio di Gusen e tre detenuti del forno crematorio di Mauthausen (2° forno) furono fucilati.

A Sud del Danubio le truppe del 20° Corpo della 3ª Armata degli Stati Uniti raggiungono la frontiera austriaca nei pressi di Braunau.

Il 3 gli ultimi appartenenti alle SS del lager abbandonano il lager stesso al mattino presto insieme a membri dell'unità militare degli ex-detenuti. Gli ex-detenuti ricevono per i loro fucili da 50 a 20 cartucce. Prima di lasciare definitivamente il lager viene fucilato un civile arrestato il giorno precedente. I poliziotti del Corpo dei vigili del fuoco si occupano della sorveglianza del lager di Mauthausen e di Gusen.

I soldati del 12° Corpo USA raggiungono la zona a nord di Linz.

Il 5/5/1945, al mattino, il delegato del Comitato Internazionale della Croce Rossa, con il consenso della Direzione della polizia del corpo dei vigili del fuoco va incontro alle truppe americane insieme ad un dirigente delle SS. L'auto è guidata da un appartenente alla polizia del corpo dei vigili del fuoco. Tutti portano abiti civili. All'incirca alla stessa ora, al mattino, il Comune di Mauthausen viene liberato dai soldati americani che avanzano da Nord. I soldati non arrivano al campo di concentramento.

(Il Comandante di quelle unità americane che liberarono i lager di Mauthausen e Gusen, Colonnello Richard R. Seibel, dichiarò in data 13/5/1980 a Vienna, all'autore di questa esposizione, che egli e anche altri ufficiali della 11ª Unità corazzata americana non erano informati dell'esistenza dei campi di concentramento nell'Austria superiore).

Verso l'ora di pranzo due autoblindate americane (sotto il comando di Albert J. Koziek) si diressero verso il campo di concentramento dei detenuti. Senza alcuna intimidazione i membri della polizia del corpo dei vigili del fuoco aprirono il portone del campo di concentramento dei detenuti. Gettarono via spontaneamente le armi e si allinearono — di nuovo senza ingiunzioni — sulla strada di accesso. Circa 1.600 poliziotti del corpo dei vigili del fuoco, accompagnati da due autoblindate americane, passarono da Gusen come prigionieri di

guerra.

Le unità militari dei detenuti, davanti a tutti gli spagnoli, si impadronirono delle armi che erano state gettate via dai poliziotti del corpo dei vigili del fuoco e furono di nuovo i detenuti spagnoli ad issare per primi sulla torre al di sopra del portone di ingresso, prima una bandiera rossa e poi una bandiera della Spagna repubblicana. I detenuti non avevano informazioni precise sulla situazione militare intorno al lager.

Per paura di un ritorno delle SS il terreno antistante il lager fu occupato da unità militari dei detenuti. La località di Mauthausen e il ponte della ferrovia sul Danubio furono protetti militarmente.

Responsabile delle unità militari divenne l'austriaco H. Kodré, a partire dal 6/5/1945, ore 3,30, divenne il Maggiore dell'Armata Rossa André Pirogow.

A Gusen inizia subito un linciaggio contro il gruppo dei detenuti di lingua tedesca. Anche a Gusen si forma una unità militare degli spagnoli.

I detenuti dei lager secondari Wels e Steyr come pure del lager Gunskirchen vengono liberati dalle truppe americane.

Ebensee: alle 14,45 del 6 maggio i detenuti di Ebensee vengono liberati dalle truppe americane della 3ª Cavalry Reconnaissance Squadra.

Il giorno dopo unità della 11ª divisione corazzata americana arrivano nei lager di Mauthausen e Gusen e ne

assumono l'amministrazione. Comandante è il Colonnello Richard R. Seibel.

Verso le 18,00 del ventitrè Franz Ziereis viene rintracciato in un capanno di caccia a Pyhrn da soldati americani (con l'aiuto di detenuti). In un tentativo di fuga viene ferito gravemente con tre colpi e condotto al 131° ospedale americano (Gusen), dove gli vengono praticate continuamente trasfusioni di sangue.

Gli "interrogatori di Ziereis" pubblicati negli ultimi decenni in diverse lingue e versioni non sono verbali, bensì relazioni su un interrogatorio dell'ex-comandante del lager di Mauthausen. Queste relazioni sono dotate di commenti degli interrogatori. Ziereis accusò soprattutto i suoi superiori (gli uffici di Berlino). Egli avrebbe soltanto dovuto eseguire gli ordini.

Ziereis rimase per breve tempo privo di conoscenza. Dopo lunghe pause fu in grado di rispondere alle domande in modo coerente. Quando Marsalek il 24/5/1945 verso le ore 10,00 arrivò da Ziereis su ordine del Colonnello Seibel, c'erano presso Ziereis 2 medici polacchi e io credo anche un ex-detenuto spagnolo. I due medici polacchi eseguivano l'interrogatorio e prendevano appunti in lingua polacca. Marsalek interrogò Ziereis prevalentemente su fatti accaduti nel lager principale di Mauthausen e non su eventi a Gusen. A causa delle condizioni di Ziereis si dovettero fare frequentemente delle



pause. Gli interrogatori durarono diverse ore.

Furono proseguiti dai polacchi. Marsalek non pretese alcuna firma da Ziereis. Ziereis firmò una lettera alla moglie con il proprio nome di battesimo Franz. Arrivato nel lager principale, Marsalek preparò un rapporto sulle domande con commenti e risposte di Ziereis e lo consegnò al Colonnello Seibel. Soltanto molti anni più tardi l'autore di questo rapporto venne a conoscenza della dichiarazione di Ziereis pubblicata nelle pubblicazioni successive secondo la quale egli avrebbe ricevuto l'ordine di uccidere i detenuti di Gusen nelle gallerie, ma si sarebbe rifiutato di obbedire a tale ordine.

Circa un decennio dopo i giorni del maggio del 1945 fu tra l'altro asserito che il delegato del Comitato Internazionale della Croce Rossa avrebbe salvato i detenuti

dallo sterminio totale oppure che determinati Capi delle SS ed un sabotaggio dei detenuti impedirono la conclusione dei lavori di preparazione delle cariche esplosive, rispettivamente che Ziereis nel suo interrogatorio avrebbe detto di aver ricevuto l'ordine da Himmler e Kaltenbrunner di uccidere i detenuti di Gusen facendo saltare in aria le gallerie. Avrebbe confidato questo ordine a sua moglie e poiché sua moglie era contraria non lo eseguì.

L'autore di questo racconto si trovava fino al 25/5/1945 nel lager di Mauthausen e si occupò tra l'altro della evacuazione degli ex-detenuti verso i paesi d'origine.

Nel periodo tra il 5/5/1945 e la fine di giugno 1945 nei lager di Mauthausen, Gusen, Linz, Gunskirchen, Ebensee e Steyr morirono ancora ca. 7.800 detenuti liberati.

Bibliografia e fonti

- 1) Archivio museo Mauthausen (P e Sch).
- 2) Documentazione del Comitato Internazionale della Croce Rossa di Ginevra, 1939-1945 Ginevra, 1947, serie II, No. I, Pagine 10 ff.
- 3) Pubblicazione del Conte Bernadotte, p. 42.
- 4) Processo di Norimberga, Vol. XI, p. 317 e 336.
- 5) La storia del campo di concentramento di Mauthausen, H. Marsalek, Vienna, 1980, 2ª edizione, p. 318 ff.

Kz Ebensee, 6 maggio 1945: arrivano gli americani!

Liberté! Libertad! Freiheit! Libertà!

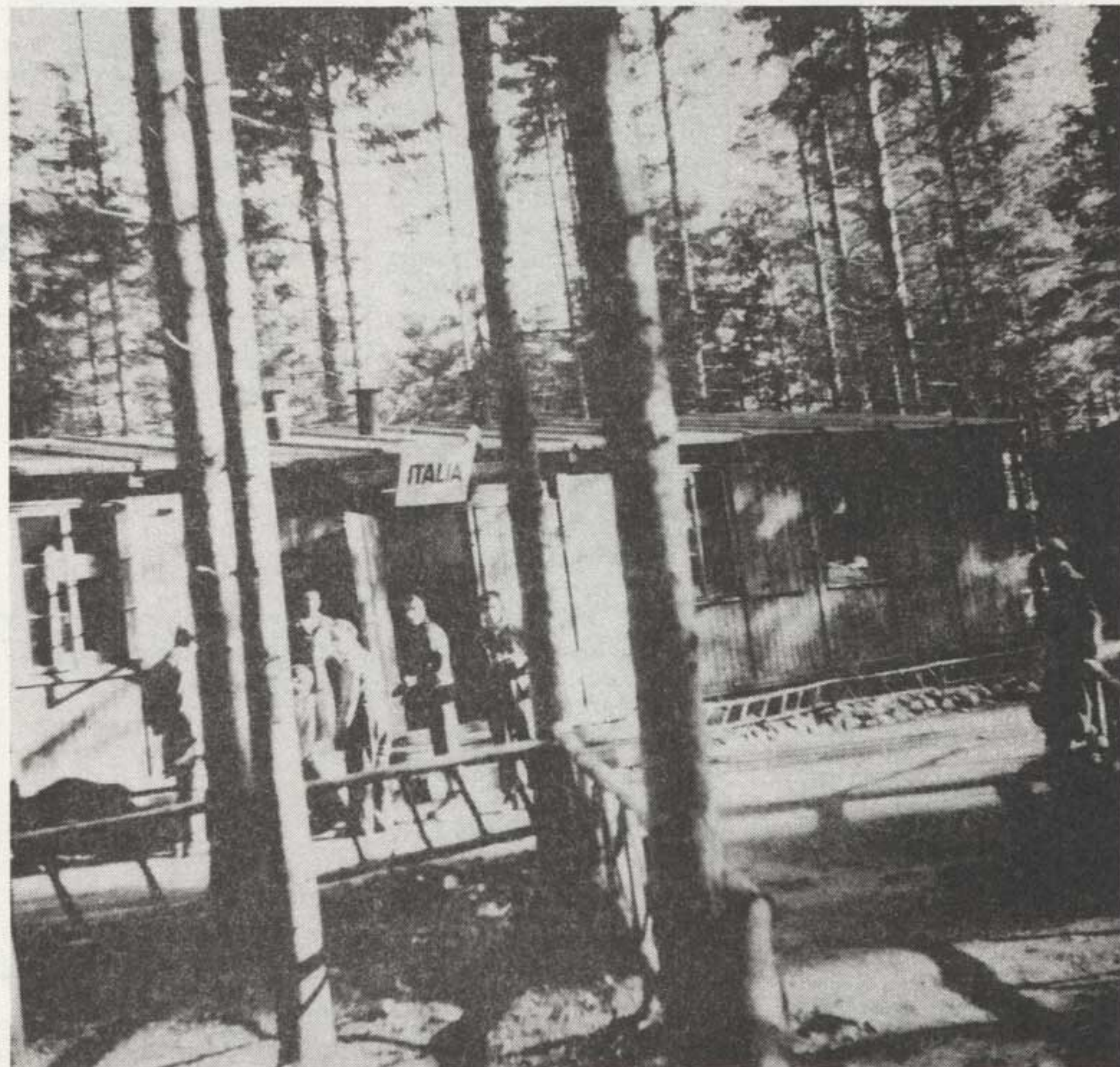
Il 6 maggio 1945, tre giorni prima della fine della guerra in Europa, il 3° Cavalleria Meccanizzato — mandato in missione attraverso le Alpi austriache a sud di Gmunden costeggiando un bellissimo lago con alla estremità il paese di Ebensee — doveva essere diretto testimone di uno dei risultati più terribili del nazismo: il lager organizza-

to dalle SS; "il KZ".

Il rapporto originale delle operazioni militari svolte dal "The 3rd Cavalry Reconnaissance Squadron Mechanized in World War II, 9 august 1944 to 9 may 1945" e contenuto nel microfilm "2870, copy of the original in the New York Congress Library" riferisce:

"Il terzo squadrone entrò nel settore il 6 maggio 1945 alle ore 6,05 locali, avviandosi in direzione sud senza rilevare alcun segno di resistenza nemica. In tutto il territorio si facevano avanti, a gruppi, prigionieri di guerra. Verso le 13,00 l'avanguardia della truppa A raggiungeva il paese di Ebensee e comunicava che vi era, sulla collina, un campo di concentramento. Ulteriori ricerche mettevano in luce che in quel lager si trovavano circa 16.000 prigionieri politici ridotti allo stremo dalla fame, le cui condizioni erano tremende. Circa 300 decessi giornalieri per fame e per malattie trascurate. I prigionieri vivevano nella sporcizia e nel fetore; si trovavano in condizioni tali per cui mangiare i propri morti era cosa sensata. Questo lager si può senz'altro paragonare a quello di Buchenwald o di Ohrdruf.

Immediata iniziativa è stata predisposta dal Group Commander, che ha ispezionato il lager, richiedendo viveri e medicinali visto l'indescrivibile spettacolo. Intanto gli uomini del terzo squadrone fecero quanto possibile per alleviare tale situazione. Hanno valutato il numero degli ammalati e dei moribondi e deciso quanto doveva essere subito



Il "blocco" degli Italiani dal 6/5 al 16/6/1945 dopo la liberazione del KZ Ebensee

fatto per salvare il maggior numero di prigionieri e per la loro definitiva riabilitazione".

I liberatori del Kz di Ebensee appartenevano al 3° Gruppo Cavalleria meccanizzata al comando del colonnello Polk. Il distacco di ricognizione al comando del colonnello Walach aveva mandato in avanscoperta verso Ebensee la truppa "A" al comando del capitano Hawk, mentre la compagnia "F" comandata dal capitano Timothy C. Brennan ebbe l'ordine di occuparsi del lager e dei prigionieri liberati.

"Nessun uomo del 3° Cavalleria dimenticherà mai quel lager".

E neppure noi dimenticheremo mai quei momenti.

Nel lager si sente un rumore insolito che va sempre crescendo.

A migliaia ci accavalliamo lungo il filo spinato tutt'intorno alla piazza dell'appello, vogliamo capire cosa sta succedendo giù nella piana perché è corsa voce che sono stati visti i carri armati americani sulla strada nazionale.

Il rumore cresce... eccoli sbucare nella curva della nostra strada..., sono due enormi mezzi corazzati seguiti da una curiosa automobile aperta. Soldati che indossano una divisa sconosciuta ci scrutano incuriositi dagli oblò dei loro carri, hanno occhi sbarrati e noi lo stesso. Le sentinelle, anziani della Volksturm che hanno sostituito le SS, immobili e tremanti sulle torrette di guardia, osservano la scena davanti al portone d'ingresso.

Aspettiamo, tutti nel lager non fanno che aspettare... Finalmente; sono le 14,50 di domenica 6 maggio 1945. Un grido di giubilo: "Gli americani sono qui!" Siamo liberi, liberi! Arrivano sull'Appelplatz ormai colma dell'umanità del lager; tutti ci abbracciamo con le lacrime agli occhi, sul piazzale è una agitazione incredibile, a migliaia stiamo attornando i mezzi militari.

Il sergente Bob Persinger comandava il primo dei due

mezzi blindati che arrivano sulla piazza dell'appello, il secondo mezzo blindato era comandato dal sergente Anton Pomante (di origine italiana).

I soldati paiono sconcertati da simile spettacolo, ma poi dopo un cenno uno di loro parla... parla inglese e un prigioniero, l'olandese Max Garo, gli si mette al fianco e traduce le sue parole: "eravate prigionieri, da questo momento siete tornati uomini liberi". La magica parola ora risuona in tutte le lingue del campo: Liberté! Libertad! Freiheit! Libertà.

Ci sono uomini felici, gli uni felici di essere stati liberati, gli altri di aver liberato. Ma questi veterani di guerra americani, dopo aver visto l'indicibile nel lager tornano sofferenti ai loro carri... si legge nei loro occhi quasi lo spavento per lo spettacolo orrendo... forse è troppo anche per loro.

È troppo anche per me, non ce la faccio a "sopportare" di nuovo la libertà, sono ancora troppo debole..., ritorno allo Schonungblock e cado senza forze.

Poi qualcuno mi sveglia, piangendo mi abbraccia forte!...

"Il temporale ormai è finito, ora tutto è tranquillo. È sera". La maggior parte dei prigionieri si è sistemata all'aperto tutt'intorno al campo, altri sono tornati a dormire, da liberi, nei blocchi.

In lontananza nel buio fiammeggiano dei fuochi, sembra un gigantesco bivacco e la notte è stupenda.

Un gruppo di russi, quelli che avevano lavorato con

me in galleria nel turno di notte, sono seduti in cerchio attorno al fuoco e cantano..., li ascolto in silenzio.

Più in là altri sono buttati vicino al reticolato; uno di loro salta avanti e indietro attraverso il filo spinato. A me sembra impossibile..., e loro ridono, anch'io rido con loro perché mi accorgo che il filo spinato è stato tagliato e il passaggio ora è libe-

ro.

Qui c'è un altro fuoco, sono jugoslavi, seduti a gambe incrociate e stiamo in cerchio, uno è avvinghiato ad un mezzo sacco di farina... tenero, come se fosse l'innamorata.

In queste ore in cui tutto finiva nell'apatia e nella palude dell'indifferenza di tutti per ogni cosa, essere liberati significò la "rinascita".

Una tragica Babele

La popolazione del lager di Ebensee era costituita per il

35% di polacchi,
30% di sovietici,
15% ebrei ungheresi,
6% francesi,
5% italiani,
1,5% spagnoli,
1,5% tedeschi,
6% altre nazionalità.

Alla liberazione i superstiti erano 16.283, per il

32,8% polacchi,
26,1% sovietici,
13,8% ungheresi,
7% francesi,
6,7% tedeschi,
3,6% jugoslavi,
2,7% italiani,
1,7% greci,
1,3% spagnoli,
3,8% di altre nazionalità.

Ma dall'edificazione del lager di Ebensee, il 18 novembre 1943, al 4 maggio 1945, si registrarono sino a 27.762 presenze; al 6 maggio 1945 i compagni morti risultavano 8.200 di cui il

53,6% italiani,
45% ungheresi,
31,8% polacchi,
29,5% greci,
28,3% jugoslavi,
24,8% francesi,
19,6% sovietici,
17,7% cecoslovacchi,
11,5% tedeschi,
0,9% spagnoli,
32% di altre nazionalità.



**Timothy C. Brennan -
Captain of "F" Company
3d Cavalry Rec. Squadron U.S.A. in Ebensee
may of 1945**

Eravamo sopravvissuti!

Anche gli italiani spontaneamente si raccolgono in un blocco; eravamo i superstiti dei trasporti a Mauthausen del 13 e 14 gennaio 1944 da Roma e Torino giunti in 500 al Kz di Ebensee il 28 gennaio 1944, di quello di 1.100 giunto da Mauthausen ad Ebensee il 25 marzo da Firenze, Prato, Empoli, Milano, Torino; trasporti collegati agli arresti e ai rastrellamenti per gli scioperi; altri vi giunsero in seguito con i trasporti di evacuazione.

Si costituiva il Comitato Nazionale Italiano, al primo gruppo di 67 connazionali si aggiungevano altri che erano subito partiti. Dopo alterne vicende che ritardavano un pronto rimpatrio finalmente mercoledì 13 giugno 1945 alle ore 14,30 giunge al Kz Ebensee e Monsignor Leonzio Nicolai, presidente del Comitato di Assistenza Italiano di Salisburgo che in accordo con le autorità americane e il comitato italiano del campo constatò l'esistenza di circa 300 italiani di cui 50 in infermeria e decise il trasferimento.

Venerdì mattina 15 giugno 1945, 268 compagni lasciavano il Kz di Ebensee sugli autocarri e la colonna arrivava a Salisburgo alle 14,30.

Sabato 16 luglio ne furono trasportati altri 32. Il 18 luglio 1945, lunedì mattina, tutti partivano alla volta dell'Italia ma 9 ancora intrasportabili fummo portati con 4 autoambulanze fino a Innsbruck.

Ho rintracciato ed elencato i nominativi dei 552 nostri compagni che sono morti a Ebensee, e benché io non scelga di esprimere il dolore per le perdite in "quella maniera", capisco. Ho capito che bisogna rialzarsi, costringersi alla normalità, fare la propria parte e non importa come uno si sente. Ciò rientra nell'etica del deportato; tutti noi abbiamo imparato ad andare avanti sperando: quando 45 anni fa siamo usciti dal lager dovevamo riprenderci da una erosione di fiducia e di speranza.

Ebbene, abbiamo fatto qualcosa di più che ricostruire la fiducia: siamo giunti ad un punto in cui la fiducia è diventata la nostra seconda natura.

Avviandoci per questa strada avevamo un modo di dire che aiutava: ci dicevamo a vicenda "non scaricare le tue amarezze sugli altri", e niente stranezze.

E potete credermi, a quel punto tutti avevamo vissuto abbastanza a lungo per sapere cosa significa aver subito "stranezze". Penso ora che abbiamo costruito e ricostruito la capacità di gioia, una capacità che ci è rimasta, che è rimasta a molti fino agli ultimi giorni. Ma non è stato sempre così. Dopo la loro morte, di alcuni siamo diventati depositari delle memorie e storie. Erano talvolta i più tristi che abbia mai conosciuto, ed ho avuto anche il privilegio di constatare che molti altri erano diventati uomini felici. Ricordo spesso la loro contentezza di vivere, e proprio perché erano contenti di vivere si struggevano di dover lasciare la vita, talvolta presto.

Non ve lo nascondo. Se la volontà da sola avesse potuto qualcosa, ora sarebbero qui con noi, con voi familiari.

Avvicinandosi alla fine era-

no sicuri che la loro esperienza sarebbe "durata": "ora siamo entrati tutti nella storia", dicevano, ed erano felici di saperlo.

Siamo stati sovente in lutto e abbiamo celebrato quegli uomini e anche quello speciale nostro rapporto che è l'alchimia delle nostre vite, una specie di luminosa reciprocità; vicendevolmente ci siamo aiutati, spronati e protetti; custodite e rispettate le nostre solitudini.

Di tutti loro mancherà l'entusiasmo, la bontà, perché erano prima di tutto "i nostri compagni di deportazione".

Oggi mi sono fermato nello studio e la vista sulle montagne e la valle, e al di là l'acqua. Sono rimasto seduto un po' alla scrivania, poi ho allungato un braccio e ho aperto un cassetto.

Ho ritrovato una dozzina di cartelle piene di idee per ricerche che mi sarebbero bastate fino all'anno 2015.

Mi rattrista il pensiero che non leggerò quelle ricerche che parlano di loro perché non posso più fermarmi a lungo su quella folla di immagini che si accalcano e talvolta entrano in me colmandomi con un chiacchiere che cerca le parole giuste e una cadenza perché infine capisca quello che avevano avuto da dire: "Testimoniare questa verità incancellabile". La storia per noi passa sempre sulla riva del lago Traunsee in una fredda giornata del gennaio 1944, e su un radioso pomeriggio del 6/5/1945.

Italo Tibaldi

I trasporti

Mi accingo quindi al tentativo di apportare un ulteriore tassello a quell'ampio mosaico che fu la deportazione politica e razziale dall'Italia al KZ di Auschwitz con la consapevolezza della enorme difficoltà che tale ricerca presenta per le obiettive difficoltà di volta in volta riscontrate anche da chi sta compiendo un'opera che sarà certamente di straordinaria documentazione storica. Mi richiamo al "Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano che fin dagli anni '70, ha preso l'iniziativa di condurre una ricerca sulla deportazione degli ebrei dall'Italia durante l'occupazione tedesca (1943-1945)". Consapevolmente, quasi parallelamente avevo iniziato sin dal 1965 la ricerca della documentazione sui trasporti ai KZ dei deportati (ebrei e non) diretti dall'Italia ai campi nazisti, e ciò mi ha consentito finalmente nel 1983 di proporre sul Triangolo Rosso i primi elenchi ricostruiti ed aggiornati risultati attendibili ed inoppugnabili. Mi auguro vivamente che l'impegno documentato sin dal 1974 da Giuliana Barenghi Donati, da Eloisa Ravenna già direttrice del Centro, e ampiamente illustrato da Liliana Picciotto Fargion responsabile della ricerca per il C.D.E.C. su Triangolo Rosso del luglio-agosto 1983 circa la realizzazione di tale ricerca trovi nel gennaio 1990 la sua pubblicazione. Sarebbe per altro anche una sensibile coincidenza rievocare tutti coloro che

hanno vissuto la verità incancellabile di Auschwitz poiché la sua liberazione è il 27 gennaio 1945. Primo Levi ricorda e scrive: "La prima pattuglia russa giunse in vista del campo verso il mezzogiorno del 27 gennaio 1945. Erano quattro giovani soldati a cavallo, che procedevano guardinghi, coi mitragliatori imbracciati, lungo la strada che limitava il campo. Quando giunsero ai reticolati, sostarono a guardare con strano imbarazzo, i cadaveri scomposti, le baracche sconquassate e noi pochi vivi. A noi parevano mirabilmente corporei e reali, sospesi (la strada era più alta del campo) sui loro enormi cavalli, fra il figlio del cielo, immobili sotto le falcate di vento umido minaccioso di disgelo. Quattro uomini armati, ma non armati contro di noi, quattro messaggeri di pace, dai visi rozzi e puerili sotto i pesanti caschi di pelo. Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno che ripillava le loro bocche e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo". Il triste primato della deportazione italiana ad Auschwitz spetta agli ebrei deportati dall'Italia o dal territorio italiano extrametropolitano. Dopo l'8 settembre 1943 con l'occupazione dell'Italia da parte dei tedeschi, gli ebrei italiani furono anch'essi deportati. I primi elementi conoscitivi devono essere

Pubblichiamo, sempre a cura di Italo Tibaldi, i dati relativi agli italiani deportati al KZ di Auschwitz. Si va completando il quadro dei trasporti della deportazione nazista dall'Italia dopo aver ricostruito quelli diretti ai KZ Mauthausen, Dachau, Flossenbürg, Ravensbrück. Si vanno completando anche gli elementi aggiornati per la ricostruzione di quelli diretti al KZ di Buchenwald e di Mittelbau — "Dora".

attinti dai dati forniti dal col. Massimo Adolfo Vitale, presidente del Comitato Ricerche deportati ebrei, che per altro fu inviato come osservatore al processo del primo comandante di Auschwitz col. SS Rudolf Hoss, condannato a morte con sentenza del 4/4/47, complessivamente dal 1943 al 1945 fu internato circa 1/5 degli ebrei residenti in Italia, costituiti in parte da rifugiati e in parte da quella aliquota che non si era data alla macchia e non era emigrata. Il Comitato Ricerche deportati Ebrei ha potuto accertare 7.945 nomi di deportati, 2.824 dei quali furono inviati ad Auschwitz nel 1944 dal campo di Fossoli; la razzia più importante fu quella di Roma. Il 16 ottobre 1943 avveniva la prima cattura di un gran numero di ebrei di cui 1.024 furono avviati ad Auschwitz (di essi solo 16 rimpatriarono — 15 uomini e una donna) — e nei mesi successivi ne furono ancora deportati altri 1.067 cosicché il totale dei deportati da Roma fu di 2.091, di cui solo 102 sopravvissero. Nel marzo 1975 a cura dell'ufficio di Presidente del Consiglio Regionale, nelle scuole della Toscana è stata distribuita la pubblicazione "Ebrei in Italia, deportazione, resistenza" - Tipografia Giuntina - Firenze, sulla persecuzione e deportazione degli ebrei dall'Italia durante la dominazione nazifascista. È una ricerca storica condotta da Giuliana Donati ampiamente basata sui ma-

teriali dell'Archivio del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano di notevolissimo contributo per le successive ricerche. Lo storico Giuseppe Mayda in un articolo del 2/11/75 di presentazione della pubblicazione col titolo "Lunghi treni verso il lager" rilevava come "le transportlisten compilate dai comandi — SS e il "Kalendarium" di Auschwitz conservato al "Service International des Recherches" di Arolsen hanno consentito dopo trent'anni a Giuliana Donati di ricostruire il numero e le consistenze dei treni per la deportazione degli ebrei dall'Italia con l'elenco cronologico dei convogli, che riportiamo qui accanto. Naturalmente alla deportazione eminentemente "razziale" devono essere aggiunti gli ebrei deportati come politici ed i politici non ebrei che costituiscono i trasporti "misti" diretti ad Auschwitz. Tra gli altri mi riferisco ai deportati da Bergamo del 16/3/44 a seguito degli scioperi del marzo 1944 che sono arrivati al KZ di Mauthausen il 20 marzo ma mentre gli uomini sono rimasti in quel campo, le donne sono state inviate ad Auschwitz ed immatricolate con la serie "A". A questo punto ha ritenuto di formulare un elenco di superstiti che identificandosi nei trasporti sopra elencati potranno concretamente aiutarci a ricostruirli. È un ultimo tentativo di ricerca sistematica condotta in modo rovesciato ma credo altrettanto valido.

Data	Luogo di partenza	Lager di destinazione	Pers. dep. (2) (num. appross.)	Pers. dep. accertate al novembre 1974	Pers. immesse in Lager (3)	Reduci accertati al novembre 1974	Totale pers. decedute in deportazione accertate al novembre 1974
16/18-9-1943	Merano (4)	Reichenau poi Auschwitz (5)	25	25	?	1	24
18-10-1943	Roma	Auschwitz	almeno 1.035	1.031	*196	16	1.015
9-11-1943	Firenze e Bologna	Auschwitz	almeno 400	85	*107	—	85
21-11-1943	Borgo San Dalmazzo	Auschwitz	almeno 350	330	?	5	325
6-12-1943	Milano e Verona	Auschwitz	almeno 600	215	*96	3	212
30-1-1944	Milano e Verona	Auschwitz	almeno 700	584	*128	21	563
19-2-1944	Fossoli di Carpi	Bergen-Belsen (6)	141	141	141	141	—
22-2-1944	Fossoli	Auschwitz	650	485	*126	23	462
5-4-1944	Fossoli - Mantova - Verona	Auschwitz	835	606	*218 almeno	47	559
16-5-1944	Fossoli	Auschwitz Bergen-Belsen	da 575 a 672 163	575 163	*256 163	57 (7) 157	518 6
19-5-1944	Milano	Bergen-Belsen	35	35	35	31	4
26-6-1944	Fossoli e Verona	Auschwitz	circa 1.000	517	*280	32	485
23-7-1944	Rodi e Coe	Auschwitz	almeno 1.800	1.805	555	183	1.622
2-8-1944	Verona	Auschwitz Buchenwald (8) Ravensbrück (8) Bergen-Belsen	circa 300 28 59 38-40	250 21 20 38-40	*103 28 59 38-40	28 14 16 36-37	222 7 4 2
24-10-1944	Bolzano (convoglio misto)	Auschwitz	almeno 150	106	*(9)196	15	87
14-12-1944	Bolzano	Ravensbrück-Flossenburg (10)	almeno 80	73	tutti	4	69
diverse	Trieste (22 convogli misti) (11)	Tutti a Auschwitz ultimi 2 a Ravensbrück - Bergen - Belsen	?	837	?	77	760
diverse	Diversi Ebrei deportati come politici o come civili Deportati accertati ma di cui non è stato finora possibile stabilire il convoglio di deportazione		?	44 387	tutti ?	19 53	25 334
Totali				8.369		(7) 979	7.390

*) tali cifre risultano dal "Kalendarium" di Auschwitz, in cui veniva registrata la provenienza di ogni convoglio e il relativo numero di prigionieri immessi in campo. Negli altri campi non veniva operata la selezione all'arrivo.

1) cfr. G. Donati, in *Ebrei in Italia: deportazione, resistenza*, ed. CDEC, tipografia Giuntina, Firenze, 1975, pagg. 9-34.

2) in base al materiale documentario conservato nell'archivio del CDEC.

3) le cifre si riferiscono alle persone entrate in campo dopo la selezione.

4) con automezzi.

5) Auschwitz era stato attrezzato specificamente per l'esecuzione scientifica e integrale della "soluzione finale della questione ebraica" (*Endlösung der Judenfrage*).

Entrò in funzione come campo di sterminio per ebrei nella primavera del 1942; da quel momento in poi vi furono deportati (per vari motivi, come ad esempio punizioni) anche non ebrei, ma questo costituì l'eccezione, non la regola.

All'arrivo degli ebrei a Auschwitz veniva operata una selezione. Le persone non idonee al "lavoro", incluse le donne con bimbi fino ai 12 anni, venivano immediatamente eliminate nelle camere a gas. 6) si tratta di cittadini di nazioni neutrali o nemiche del III Reich e che perciò i nazisti non poterono includere nel programma di eliminazione.

7) più uno nato a Bergen-Belsen.

8) in questi due campi vennero deportati i figli di matrimonio misto che, perfino secondo le leggi emanate dalla Repubblica di Salò — così come i cittadini di paesi neutrali, le persone oltre i settant'anni e gli ammalati — non avrebbero nemmeno potuto essere arrestati.

9) questa cifra comprende i non ebrei, che erano circa 150, tutti immessi in campo.

10) a partire dal dicembre 1944 i convogli vennero diretti verso lager tedeschi poiché Auschwitz era in fase di evacuazione per l'avanzata russa. Auschwitz fu liberata il 27 gennaio 1945.

11) da Trieste gli ebrei vennero deportati assieme ai non ebrei.

Campo di concentramento di Auschwitz

Luogo di amministrazione 1937

Oswiecim, Provincia Biala, Distretto Krakow, Polonia

Apertura

Per uomini il 20 maggio 1940
Per donne il 26 marzo 1942

Liberazione

Il 27 gennaio 1945 ad opera dell'Armata Rossa.

Assegnazione numeri

La distribuzione dei numeri per gli uomini e le donne avvenne in serie separate. Accanto ad una serie generale di numeri vennero in seguito introdotte altre serie per speciali categorie di prigionieri. Quei prigionieri che al loro arrivo, per selezione, furono destinati allo sterminio non vennero registrati.

Sopra le singole serie è noto quanto segue.

Serie generale di numeri

Numeri di matricola della serie generale vennero assegnati a detenuti arrestati per misure di sicurezza e prevenzione (Schutz und Vorbeugungshäftlinge).

Uomini:

Nel periodo maggio 1940 - settembre 1944 (Numero di matricola I - 199531) le date di emissione dei numeri si possono stabilire con esattezza.

Dal settembre 1944 fino al gennaio 1945 si riscontrano nei documenti alcune lacune. Il numero più grande è 202499, emesso il 18 gennaio 1945.

Donne:

Nel periodo marzo 1942 - febbraio 1944 (Numeri di matricola I - 75697) le date di emissione dei numeri si possono stabilire con esattezza. Dal febbraio 1944 al gennaio 1945 si riscontrano nei documenti alcune lacune. Il numero più grande è 89127, emesso il 4 novembre 1944.

Serie di numeri "A" e "B"

Nel maggio 1944, vennero introdotte per i cosiddetti "Trasporti di ebrei" (uomini e donne), inviati dall'Ufficio Centrale per la sicurezza del Reich (Reichs-sichererheitshauptamt), separate serie di numeri "A"; ed a partire dal 31 luglio 1944 una serie di numeri "B" per uomini.

Serie "A" - Uomini:

Nel periodo maggio 1944 - agosto 1944 (Numeri "A" 1 - "A" 20000) le date di emissione dei numeri si possono stabilire con esattezza.

Serie "A" - Donne:

Per il periodo maggio 1944 - settembre 1944 (Numeri "A" 1

- "A" 25378) le date di emissione dei numeri si possono stabilire con esattezza. Dal settembre 1944 si riscontrano nei documenti alcune lacune. Il numero più grande è "A" 26098, emesso il 23 ottobre 1944.

Serie "B" - Uomini

Per il periodo 31 luglio 1944 - settembre 1944 (Numeri "B" 1 - "B" 10481) le date di emissione dei numeri si possono stabilire con esattezza.

Dal settembre 1944 si riscontrano, nei documenti, alcune lacune. Il numero più grande è "B" 14479 emesso il 3 novembre 1944.

Donne:

Alle donne non furono assegnati numeri della serie "B".

Serie dei numeri "Z"

Zingari che al 26 febbraio 1944 furono inviati nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau "Campo per zingari" vennero registrati separatamente ed ottennero un numero preceduto da una "Z". La numerazione per uomini e donne iniziò con "Z" 1.

Uomini:

Per il periodo 6 marzo 1943 - 8 luglio 1944 (Numeri "Z" 392 - "Z" 10094) le date di emissione dei numeri si possono stabilire con esattezza. Il numero più grande è "Z" 10126 emesso il 27 luglio 1944.

Donne:

Per il periodo 6 marzo 1943 - 8 luglio 1944 (Numeri "Z" 438 - "Z" 10818) le date di emissione dei numeri si possono stabilire con esattezza. Il numero più grande è "Z" 10849, emesso il 21 luglio 1944.

Tatuaggio

Dal tempo dell'esistenza del campo, anno 1940, i detenuti vennero contrassegnati con numeri attaccati alle uniformi colà usate. Solamente nella metà dell'anno 1942 i numeri di matricola vennero tatuati e, fino al 1943, vennero tatuati soltanto detenuti ebrei. Dal 1943 il tatuaggio venne praticato a tutti i detenuti, eccezione fatta per tedeschi e personaggi eminenti. A partire dallo stesso periodo, venne tatuato ai detenuti ebrei, per distinzione, oltre al numero, anche un triangolo. Il tatuaggio a tutti i detenuti, nella tarda estate 1944, venne sospeso probabilmente per sovraffollamento del campo. A partire da quel periodo, vennero tatuati solo i nuovi arrivi per i quali era prevista una permanenza prolungata nel campo di Auschwitz.

Il numero di matricola veniva tatuato sulla parte esterna dell'avambraccio sinistro. Un'eccezione fu fatta per i prigionieri di guerra russi che ricevettero il tatuaggio sulla giuntura della mano sinistra o sulla parte sinistra del petto.

Il campo di concentramento di Auschwitz fu l'unico campo in cui i numeri di matricola vennero tatuati.

Distribuzione numerica per uomini

(comprendente anche la deportazione italiana):

...1943

Gennaio	85265 - 99087
Febbraio	99088 - 99100
Gennaio	99110 - 99112
Febbraio	99113 - 104188
Marzo	104189 -
Febbraio	104190 - 104529
Marzo	104530 - 112107
Aprile	112108 - 119653
Maggio	119654 - 123234
Giugno	123235 - 127156
Luglio	127157 - 132252
Agosto	132253 - 144462
Settembre	144463 -
Agosto	144464 - 144489
Settembre	144490 - 145790
Agosto	145791 - 145792
Settembre	145793 - 152666
Ottobre	152667 - 159829
Novembre	159830 - 175244
Dicembre	165245 - 171352

1944

Gennaio	171353 - 173151
Febbraio	173152 - 174595
Marzo	174596 - 175626
Aprile	175627 -
Marzo	175628 - 176498
Aprile	176499 - 176510
Maggio	176511 -
Aprile	* 176512 - 181845
Luglio	181846 -
Aprile	181847 - 184052
Luglio	184053 - 184057
Aprile	184058 - 186590
Maggio	186591 - 187884
Luglio	187885 - 187887
Maggio	187888 - 188571
Giugno	188572 - 189283
Luglio	189284 -
Giugno	189285 - 189288
Luglio	189289 -
Giugno	189290 - 189338
Luglio	189339 - 189678
Agosto	189679 -
Luglio	189680 - 190144
Agosto	190145 - 190159
Luglio	190160 - 190707
Agosto	190708 - 192973
Luglio	192974 - 192989
Agosto	192990 - 193129
Settembre	193130 - 193246
Agosto	193247 -
Settembre	193248 - 199531
Ottobre	199786 - 199883
Novembre	200001 - 201210
Dicembre	201237 - 202409

* Il 1° aprile 1944 il "Campo di lavori forzati per Ebrei" di Blechhammer, amministrato dall'esercito, fu rilevato con 3.056 detenuti e circa 200 detenute dal Campo di concentramento di Auschwitz e fu ammesso al Campo di Auschwitz III.

Ai detenuti furono assegnati i numeri di matricola 176512 - 179567.

1945

Gennaio

202414 - 202499

Serie di numeri "A" - 1944

Maggio	A	1 - A	5332
Luglio	A	5333 - A	5334
Giugno	A	5335 - A	5342
Maggio	A	5343 - A	11840
Giugno	A	11841 - A	15856
Luglio	A	15857 - A	19951
Agosto	A	19952 - A	20000

Serie di numeri "B" - 1944

Luglio	B	1 - B	1147
Agosto	B	1149 - B	1159
Luglio	B	1160 - B	2773
Agosto	B	2774 - B	8203
Settembre	B	8204 - B	12656
Ottobre	B	12657 - B	13970
Novembre	B	13971 - B	14479

Serie di numeri "Z" - 1943

Marzo	Z	27 - Z	5793
Aprile	Z	5794 - Z	7166
Maggio	Z	7167 - Z	8228
Giugno	Z	8229 - Z	8263
Luglio	Z	8264 - Z	8326
Agosto	Z	8327 - Z	8710
Settembre	Z	8711 - Z	8761
Ottobre	Z	8762 - Z	8864
Novembre	Z	8865 - Z	8922
Dicembre	Z	8923 - Z	9008

Serie di numeri "Z" - 1944

Gennaio	9009 - 9266
Febbraio	9267 - 9307
Marzo	9308 - 9375
Aprile	9376 - 9833
Maggio	9834 - 10042
Giugno	10043 - 10080
Luglio	10081 - 10126

Distribuzione numerica per donne: (comprendente anche la deportazione italiana):

1943

Gennaio	27906 - 27979
Gennaio	27981 - 31591
Gennaio	31593 - 33306
Febbraio	33307 - 33325
Gennaio	33326 - 33537
Febbraio	33538 - 36306
Febbraio	36308 - 36514
Marzo	36515 - 39836
Aprile	39837 - 43665
Maggio	43666 - 45519
Giugno	45520 - 45527
Maggio	45528 - 45551
Aprile	45552 -
Maggio	45553 - 45698
Giugno	45699 - 47631
Luglio	47632 - 50836
Agosto	50837 - 57848
Settembre	57849 - 63531
Ottobre	63532 - 66554
Novembre	66555 - 69445
Dicembre	69446 - 73982

1944

Gennaio	73983 - 74880
Maggio	74881 -
Gennaio	74882 - 75031
Febbraio	75032 - 75697

Marzo	75740 -	76329
Aprile	76420 -	78219
Giugno	78246 -	78533
Aprile	78560 -	78976
Maggio	79415 -	79880
Giugno	79892 -	79976
Aprile	80548 -	80658
Maggio	81274 -	81461
Giugno	81502 -	82333
Luglio	82348 -	82889
Agosto	82904 -	87147
Settembre	87261 -	88827
Ottobre	88952 -	88956
Novembre	89127 -	

Serie di numeri "A" - 1944

Maggio	1 -	7038
Giugno	7039 -	8507
Luglio	8508 -	16456
Agosto	16457 -	24981
Settembre	24982 -	25378
Ottobre	26098 -	

Serie di numeri "Z" - 1943

Marzo	Z	438 -	Z	6466
Aprile	Z	6467 -	Z	7866
Maggio	Z	7867 -	Z	8889
Giugno	Z	8890 -	Z	8906
Luglio	Z	8907 -	Z	8956
Agosto	Z	8958 -	Z	9439
Settembre	Z	9440 -	Z	9477
Ottobre	Z	9478 -	Z	9569
Novembre	Z	9570 -	Z	9619
Dicembre	Z	9620 -	Z	9728

Serie di numeri "Z" - 1944

Gennaio	Z	9729 -	Z	9976
Febbraio	Z	9977 -	Z	10013
Marzo	Z	10014 -	Z	10069
Aprile	Z	10070 -	Z	10582
Maggio	Z	10583 -	Z	10789
Giugno	Z	10790 -	Z	10813
Luglio	Z	10814 -	Z	10849

I nominativi mancanti nell'elenco dei trasporti verso Buchenwald

Nell'elenco dei trasporti degli italiani verso i KZ di Buchenwald pubblicato sul numero 8/9 del Triangolo Rosso mancavano, come ci ha utilmente segnalato Alberto Berti, alcuni nominativi. Si tratta di:
Schonheit Franco

Cussigh Ferdinando
Stangherlin Oscar
Pribaz Mario
Lombardo Emilio
Pondrielli Emilio
Rosolen Guido
Villa Alberto
Motta Enrico
Contento Giulio
Giotto Aldo

Superstiti Kz Auschwitz - Birkenau

Abenaini Mario	n. Livorno	24.8.1927
Aboaf Abramo	n. Venezia	4.11.1919
Abolaffio Vanda	n. Firenze	12.12.1926
Alhadeff Ner	n. Rodi	27.10.1921
Alhadeff Rachel	n. Rodi	12.12.1921
Alhadeff Rachele Lina	n. Rodi	12.12.1912
Alhadeff Stella	n. Rodi	15.3.1923
Almele Bellina	n. Rodi	(c.a) 23.3.1923
Almelech Rachele	n. Rodi	2.2.1926
Amato Ester	n. Rodi	9.1.1922
Ancona Olga	n. Aleppo	25.5.1918
Anticoli Flaminia	n. Roma	5.3.1924
Anticoli Lazzaro	n. Roma	3.1.1910
Aondio Regina	n. Lecco	1.8.1920
Appia Anna	n. S. Giovanni al Natisone	18.1.1921
Ascoli Marta	n. Trieste	9.11.1926
Austerlitz Laura	n. Trieste	15.8.1916
Avigdor Miranda	n. Torino	12.6.1914
Avzaradel Clara	n. Rodi	29.11.1926
Babos Elvira	n. Villa Decani	17.9.1919
Baltayan Rosa	n. Istanbul	4.7.1910
Baruch Behor Michele	n. Smirne	14.1.1920
Baruch Isacco	n. Smirne	17.7.1926
Bayona Isacco	n. Salonicco	27.1.1926
Bellina Irma	n. Bos Gradiska	8.6.1925
Belloni Angelica	n. Cinisello Balsamo	7.10.1925
Benatar Sara	n. Rodi	8.7.1920
Beniacar Matilde	n. Smirne	18.1.1926
Benun Rachele	n. Rodi	15.7.1926
Benveniste Stella	n. Rodi	8.1.1921
Beretta Rosa	n. Monza	17.4.1924
Bergamasco Elvia	n. Manzano	18.8.1927
Bernardis Irma	n. Dolegna del Lollio	4.12.1913
Bernobich Maria	n. Parenzo	24.10.1897
Besednjak Stefania	n. Rifembergo	19.12.1912
Bisiacchi Matilde	n. Villa Decani	4.11.1920
Bizjak Maria	n. Aidussina	20.3.1923
Bocati Quirina	n. Valle d'Istria	8.9.1916
Borgo Mainerio Maria	n. Como	25.7.1919
Boschin Anna	n. Piedimonte	24.5.1913
Bratus Lidia	n. Muggia	3.12.1920
Bresciani Fedora	n. Piedimonte	22.1.1924
Bressan Erminia	n. Gorizia	22.10.1919
Bronzin Giovanna	n. Duino Aurisina	24.6.1911
Bruschi Adriana	n. Fiume	6.11.1929
Bucci Liliana	n. Fiume	19.9.1937
Bulgarelli Loredana	n. Luzzara	11.4.1926
Calò Anselmo	n. Roma	8.10.1926
Calò Esterina	n. Roma	25.8.1928

Calò Marco	n. Roma	5.3.1919	Drufovka Maria	n. Gargaro	3.10.1922
Canarutto Benvenuto	n. Trieste	29.4.1905	Ducci Teodoro	n. Budapest	12.8.1913
Canarutto Ofelia	n. Trieste	12.2.1907	Efrati Angelo	n. Roma	29.4.1924
Candotto Ida	n. Porpetto	31.8.1927	Efrati Cesare	n. Roma	2.5.1927
Capelluto Lea	n. Rodi	11.2.1926	Faellini Renzo	n. Sesto Fiorentino	7.4.1924
Capelluto Matilde	n. Rodi	5.5.1926	Fain Maria	n. Cormons	28.7.1903
Capelluto Rebecca	n. Rodi	5.5.1910	Ferletti Francesca	n. Trieste	13.3.1903
Capelluto Rosa	n. Rodi	15.4.1922	Ferluga Erminia	n. Muggia	15.9.1916
Capelluto Vittoria	n. Rodi	1.6.1919	Ferrera Mercada	n. Rodi (c.a)	28.8.1928
Cappellari Umberta	n. Sospirolo	3.7.1922	Ferro Narcisa	n. Livorno	7.1.1900
Carletti Scilla	n. Pola	16.1.1924	Fiano Nedo	n. Firenze	22.4.1925
Carretta Antonietta	n. Legnago	15.1.1918	Figini Ines	n. Como	15.7.1922
Casalaz Anita	n. Orsetta	22.12.1922	Filippig Augusta	n. Taipana	14.3.1913
Casati Adalgisa	n. Rescaldina	1.4.1919	Filippig Ida	n. Taipana	4.12.1924
Cattaneo Brigida	n. Cesate	9.9.1925	Finotti Innocenta	n. Fiume	22.6.1925
Celin Maria	n. Strà	3.1.1912	Finzi Sabatino	n. Roma	8.1.1927
Cernuta Veronica	n. Plezzo	13.1.1912	Fiorentino Giuliana	n. Milano	9.4.1914
Cevnja Danica	n. Tomadio	25.12.1920	Fiorentino Leone	n. Roma	7.9.1923
Ciani Luigia	n. Trieste	20.2.1910	Foa Emilio	n. Rivarolo Mantovano	29.8.1926
Ciani Teodora	n. Trieste	3.2.1913	Fonda Giuseppina	n. Trieste	15.3.1902
Cigoj Danica	n. Gorizia	14.8.1914	Fontanin Egidia	n. Fogliano Redipuglia	1.7.1922
Cimbaro Giuseppina	n. Udine	19.5.1922	Fornaro Erina	n. Roma	14.2.1916
Coen Matilde	n. Rodi	20.12.1927	Fornazario Angela	n. Ranziano	19.3.1927
Coen Rachele	n. Rodi	13.9.1920	Franzoso Alcibiade	n. Adria	3.9.1926
Cohen Anna	n. Rodi (c.a)	5.4.1923	Fumis Norma	n. Vuagna	16.8.1918
Cohen Sara	n. Rodi (c.a)	27.1.1926	Gabrielcic Gabriella	n. Gorizia	1.1.1927
Colja Alberta	n. Cero di Sopra	25.9.1900	Galbiati Pierina	n. Masate	29.4.1916
Conè Giuseppe	n. Rodi	7.2.1910	Gaon Susanna	n. Denisli (c.a)	20.11.1911
Contardo Ancilla	n. Riva d'Arcano	12.7.1897	Garanzini Argentina	n. Robecco sul Naviglio	23.9.1921
Covacich Gabriella	n. Trieste	18.4.1924	Gattegno Lea	n. Roma	6.11.1925
Crevatin Palmira	n. Muggia	5.2.1925	Gattegno Virginia	n. Roma	31.7.1923
Cucit Maria	n. Cormons	24.9.1910	Gellini Olimpia	n. Ronchi dei Legionari	22.6.1924
Cuhar Erminia	n. Pisino	8.8.1926	Gergolet Olga	n. Ronchi dei Legionari	1.3.1924
D'Alessandro Antonina	n. Monfalcone	15.9.1924	Gerosa Ines	n. Muggia	8.3.1925
Dana Mosè	n. Milano	5.2.1931	Giacuzzo Irma	n. Fiumicello	24.9.1911
Danelon Ottaviano	n. Trieste	26.1.1913	Giadresco Caterina	n. Pola	29.4.1906
Danon Moreno	n. Smirne	18.8.1899	Giuliani Vita	n. Dorligo della Valle	22.6.1922
D'Anzul Antonia	n. Nimis	10.7.1912	Gottlieb Annamaria	n. Budapest	29.8.1908
Da Ros Teodolinda	n. Vittorio Veneto	8.10.1898	Gregori Aurelia	n. S. Antonio Capodistria	11.4.1921
Delmare Germana	n. Torino	19.9.1914	Gregori Aurelia	n. Auschwitz	13.1.1945
Dessanti Veneranda	n. Dignano	15.5.1907	Gregori Ludmilla	n. Trieste	25.2.1909
Di Nepi Adriana	n. Roma	3.11.1915	Grgic Miroslava	n. Comeno	9.3.1920
Di Neris Raimondo	n. Roma	9.9.1920	Gulin Zora	n. Vertoiba	17.12.1924
Di Porto Giuseppe	n. Roma	3.6.1923	Gustini Bruna	n. Trieste	27.3.1920
Di Porto Marisa	n. Roma	12.8.1928	Hanan Gella	n. Rodi	15.9.1923
Di Segni Lello	n. Roma	4.11.1926	Hanan Matilde	n. Rodi	18.8.1923
Di Segni Pacifico	n. Roma	19.11.1925	Hanan Rosa	n. Rodi	8.9.1920
Di Segni Silvia	n. Roma	24.11.1907	Hasson Bellina	n. Rodi	23.3.1923
Di Veroli Davide	n. Roma	11.6.1924			
Di Veroli Giuditta	n. Roma	3.1.1918			
Di Veroli Leone	n. Roma	5.4.1927			
Di Veroli Silvia	n. Roma	28.8.1914			
Dolci Palmira	n. Desenzano sul Garda	17.3.1915			

Hasson Elsa	n. Rodi	17.5.1930			
Hasson Giuseppe	n. Rodi	21.12.1917			
Hazan Rebecca	n. Adalia	23.12.1922			
Hougnou Rachele	n. Rodi	(c.a) 22.10.1924			
Hugnu Maria	n. Rodi	(c.a) 8.8.1922			
Kaucic Giovanna	n. Tolmino	17.10.1911			
Kodric Natalia	n. Trieste	29.2.1924			
Kogoi Adele	n. Raccogliano di Biglia	27.1.1927			
Kolar Maria	n. Postumia	19.5.1923			
Komel Elena	n. Gorizia	11.10.1913			
Komel Maria	n. Loka	1.6.1927			
Komel Paola	n. Gorizia	4.4.1911			
Kovacic Amalia	n. S. Lucia d'Isonzo	21.6.1903			
Kravanja Anna	n. Piezzo	28.12.1902			
Krizmancic Maria	n. Trieste	29.7.1913			
Iozzo Maria	n. Vibo Valentia	12.2.1909			
Israel Matilde	n. Rodi	10.2.1920			
Israel Rosa	n. Rodi	23.12.1924			
Israel Susanna	n. Rodi	29.5.1920			
Iussa Elda	n. S. Pietro al Natisone	14.9.1920			
Ivancich Bernardina	n. Oberhollabruhn	6.2.1918			
Jarc Elena	n. Staranzano	23.8.1922			
Jarc Giuseppina	n. Doberdò del Lago	20.3.1926			
Jelen Josefa Emilia	n. Bruck	11.1.1917			
Jelencic Anda	n. Tolmino	5.2.1908			
Jona Enrica	n. Asti	11.2.1910			
Jullien Giulia	n. Trieste	28.4.1914			
Jurman Giuseppina	n. Pisino	30.1.1921			
Leon Allegra	n. Rodi	(c.a) 9.10.1914			
Levi Elena	n. Torino	9.9.1902			
Levi Elsa	n. Torino	15.6.1912			
Levi Felicita	n. Rodi	10.3.1923			
Levi Laura	n. Cengio	(c.a) 11.9.1922			
Levi Lea	n. Rodi	8.3.1921			
Levi Luisa	n. Rodi	(c.a) 6.10.1925			
Levi Mario	n. Smirne	13.3.1927			
Levi Rachele	n. Rodi	15.1.1920			
Levi Rosa	n. Rodi	5.5.1924			
Levi Selma	n. Smirne	19.6.1924			
Levi Vittoria	n. Rodi	8.10.1920			
Ligozzi Bruno	n. Verona	4.6.1922			
Loredan Vittoria	n. Muggia	14.7.1904			
Lutman Luigia	n. S. Andrea di Gorizia	8.6.1913			
Macchini Maria	n. Villa Decani	5.11.1910			
Maggio Ernesto	n. Alia	16.12.1914			
Marcheria Ida	n. Trieste	13.8.1929			
Marchesic Jolanda	n.				
Menascè Fortunata	n. Rodi	3.11.1912			
Micca Paola	n. Lanischie	24.5.1922			
Michelus Anna	n. Piedimonte di Gorizia	9.3.1925			
Micolaucich Iolanda	n. Trieste	16.8.1921			
Mieli Alberto	n. Roma	22.12.1925			
Mieli Ernesta	n. Roma	4.3.1923			
Milanovich Antonia	n. Visignano d'Istria	17.10.1900			
Millul Liana Anna	n. Pisa	21.12.1914			
Misculini Vittoria	n. Trieste	20.4.1898			
Missaglia Elisa	n. Lecco	14.10.1919			
Misul Frida	n. Livorno	3.11.1919			
Modi Enedina	n. Fiumicello di Aquileia	4.10.1926			
Monti Antonietta	n. Lecco	28.11.1923			
Montina Maria	n. Manzano	27.12.1920			
Morani Carlotta	n. Magenta	28.9.1921			
Moroni Ernesta	n. Cantalupo	17.8.1920			
Mortara Giuseppe	n. Bologna	(c.a) 6.7.1903			
Moscati Aldo	n. Livorno	17.6.1914			
Moscato Giacomo	n. Roma	16.1.1926			
Mosetic Gisella	n. Boccavizza	10.4.1919			
Mosetti Vida	n. Ranziano	2.7.1926			
Murovec Fioretta	n. Gorizia	7.2.1923			
Namias Bruna	n. Mantova	20.1.1913			
Navarro Amalia	n. Venezia	27.9.1917			
Navarro Lina	n. Venezia	7.2.1926			
Nissim Luciana	n. Torino	20.10.1919			
Notrica Sara	n. Rodi	9.11.1920			
Pacher Rosina	n. Fiume	23.10.1929			
Pacifici Emma	n. Firenze	11.9.1899			
Pahor Luigia	n. Jamiano	3.7.1921			
Palombo Matilde	n. Rodi	27.5.1916			
Palombo Regina	n. Rodi	5.10.1922			
Papa Carmine	n. Gallipoli	20.5.1918			
Parma Giuseppina	n. Pozzo d'Adda	27.9.1920			
Pauletto Eligia	n. Grimacco	25.12.1913			
Perez Graziella	n. Rodi	8.10.1925			
Perin Agostina	n. Cormons	21.5.1914			
Perlow Gisella	n. Widrinka	23.9.1904			
Perlow Mira	n. Widrinka	6.2.1908			
Perugia Angelo	n. Roma	5.2.1922			
Perugia Lello	n. Roma	31.10.1919			
Peteani Ondina	n. Trieste	26.4.1925			
Petelin Maria	n. Duino-Aurisina	12.8.1921			
Piattelli Settimio	n. Roma	2.1.1921			
Piazza Gina	n. Roma	(c.a) 25.10.1916			
Pilutti Bruna	n. Cormons	20.6.1924			
Pinosio Ester	n. Moimacco	12.7.1917			
Piperno Mario	n. Roma	5.6.1916			
Pirman Giovanna	n. Trieste	4.6.1909			
Pisent Lidia	n. Trieste	20.11.1926			
Pisent Maria	n. Trieste	15.8.1928			
Plahuta Maria	n. Gorizia	26.6.1926			
Podbersic Emma	n. Gorizia	3.11.1914			
Polacco Enrica	n. Venezia	6.12.1913			

Poropat Rosalia	n. Lanischie	15.11.1914
Portolan Livia	n. Curzola	29.9.1918
Primozic Slava	n. Novomesto	7.8.1917
Prodan Nerina	n. Muggia	19.6.1916
Prodan Nives	n. Muggia	23.8.1913
Prosen Emilia	n. Castel Jablanizza	1.8.1911
Prosen Sofia	n. Castel Jablanizza	2.11.1906
Querin Luigi	n. Zoppola	13.6.1924
Racchi Justina	n. Medolino	14.12.1920
Ragusa Anna	n. Gradisca	5.2.1907
Ravasini Gioconda	n. Capriva di Cormons	2.4.1925
Ravasini Mafalda	n. Gorizia	9.11.1923
Ravnic Vera	n. Rozzo d'Istria	26.10.1918
Ribarich Maria	n. Matteria	2.2.1916
Ritossa Letizia	n. Visinada	4.4.1915
Romanin Bianca	n. Trieste	18.1.1907
Rossetti Irene	n. Rescaldina	21.5.1929
Rudolf Maria	n. Gorizia	17.8.1926
Rustia Stanislava	n. Ustie	24.1.1928
Sabatello Leone	n. Roma	18.3.1927
Sabatino Nicoletta	n. Casola	27.9.1918
Sabbadini Silvia	n. Monfalcone	23.2.1928
Sacerdote Luciana	n. Alba	8.5.1924
Sagi Luigi	n. Fiume	26.4.1925
Salnioni Rubino		
Romeo	n. Roma	22.1.1920
Scemaria Dora	n. Rodi	(c.a) 15.5.1920
Schonheit Franco	n. Ferrara	(c.a) 27.6.1927
Sciarcon Giulia	n. Rodi	7.12.1917
Sed Alberto	n. Roma	7.12.1928
Sed Fatina	n. Roma	8.3.1931
Segatti Italia	n. Udine	28.5.1915
Segrè Liliana	n. Milano	(c.a) 10.9.1930
Segulin Silvana	n. Trieste	3.1.1926
Sermoneta Pacifico	n. Roma	(c.a) 18.12.1921
Sever Amalia	n. Raccogliano	7.7.1921
Sfiligoi Anna	n. Farra d'Isonzo	13.11.1911
Sharhon Matilde	n. Rodi	20.10.1928
Sidis Stella	n. Rodi	(c.a) 14.4.1921
Sigura Stella	n. Rodi	4.9.1926
Simoni Rosa	n. Monfalcone	14.4.1923
Sonnino Aldo	n. Livorno	25.11.1909
Sonnino Angelo	n. Roma	19.7.1920
Sonnino Davide	n. Roma	23.8.1923
Sonnino Michele	n. Roma	11.3.1922
Sonnino Piera	n. Portici	11.2.1922
Sorani Aldo	n. Reggio Emilia	10.11.1918
Soriano Bellina	n. Rodi	15.7.1926
Soriano Fortunata	n. Rodi	(c.a) 4.4.1922
Soriano Jenny	n. Rodi	13.10.1926
Spizzichino Mario	n. Roma	5.2.1925
Spizzichino Pacifico	n. Milano	18.1.1926
Spizzichino Settimia	n. Roma	16.4.1921

Stanta Palmina	n. Gorizia	9.11.1920
Starec Carla	n. Trieste	3.7.1917
Stoppari Emma	n. S. Croce di Aidussina	1.11.1916
Sulam Amelia	n. Rodi	21.4.1925
Tedeschi Natali	n. Genova	19.6.1922
Terracina Piero	n. Roma	12.11.1928
Tisminieski Loredana	n. Trieste	14.8.1930
Toffetti Maria	n. Dignano d'Istria	11.2.1923
Tominez Wilma	n. Monfalcone	9.3.1922
Tonini Carmen	n. S. Canzian d'Isonzo	27.10.1928
Tonsig Rosa	n. Aquileia	31.3.1915
Torossi Rosa	n. Corno di Rosazzo	23.6.1924
Torre Bianca	n. Turriaco	29.3.1928
Trezzi Adele	n. Robecco sul Naviglio	1.1.1920
Tul Emma	n. San Dorligo della Valle	6.5.1925
Tul Guglielma	n. San Dorligo della Valle	20.9.1926
Turiel Lucia	n. Rodi	14.6.1923
Valech Albina	n. Siena	9.5.1916
Valenti Lidia	n. Capodistria	10.2.1915
Varon Ascer	n. Rodi	21.5.1929
Varon Giuseppe	n. Rodi	25.11.1927
Veliscek Maria	n. Salona d'Istria	7.6.1921
Venezia Dora	n. Samsun	17.7.1925
Verzani Angelo	n. Milano	15.11.1922
Vicentini Ostenda	n. Ariano Polesine	(c.a) 10.1.1919
Vidal Amedea	n. Venezia	12.6.1919
Vigini Marcella	n. Portole	18.8.1921
Visentini Emma	n. Fiume	1.10.1919
Vivanti Benedetto	n. Roma	2.5.1920
Vivanti Vito	n. Roma	7.10.1917
Vladovich Relija	n. Zara	22.7.1924
Vogric Francesca	n. S. Floriano in Collio	8.11.1905
Voncina Zorka	n. Chiapovano	13.5.1911
Zaban Annina	n. Trieste	16.1.1913
Zacchigna Amalia	n. Umago d'Istria	16.1.1913
Zampar Pierina	n. Aquileia	7.6.1924
Zarfati Milena	n. Roma	(c.a) 10.10.1929
Zarfati Silvana	n. Roma	6.8.1927
Zeriali Maria	n. S. Dorligo della Valle	14.11.1915
Ziani Iolanda	n. Biglia	15.6.1926
Zocchi Olga	n. Plavie	7.2.1919
Zomada Emilia	n. Rozzo	10.9.1921
Zucchelli Paola	n. Pandino	21.2.1910
Zucchiati Elvira	n. S. Pietro di Gorizia	27.2.1916

A Gorizia incontro italo-sloveno

Nel corso delle riunioni vi è stata un'ampia ricognizione sui temi storico-culturali che interessano le popolazioni confinanti (le due Gorizie), con speciale riferimento alle esperienze vissute nel periodo 1940-1945, contrassegnato dalle difficili situazioni che la guerra imponeva alle genti dell'Isontino di etnie diverse.

Gli esponenti di Nova Gorica hanno dichiarato di apprezzare l'iniziativa dell'ANED di Gorizia di erigere il monumento al deportato politico nei Lager nazisti, che sorgerà nei pressi della stazione ferroviaria (piazzale Martiri della Libertà), in quanto il monumento — che porterà le scritte in italiano, sloveno ed ebraico — coinvolge direttamente anche tanti cittadini oggi residenti in Jugoslavia i quali, al tempo della occupazione nazista, hanno tragicamente sofferto la deportazione.

In questa ottica hanno manifestato all'ANED ed al presidente di Sezione Milovan Bressan la loro gratitudine e solidarietà.

Bressan ha tracciato il significato del monumento che è in via di realizzazione grazie anche alla viva sensibilità e partecipazione di tanti cittadini, di enti ed istituzio-



ni di Gorizia e dell'Isontino. I soli ex deportati della città di Gorizia e dintorni, ha ricordato Bressan, sono riusciti a raccogliere, autotassandosi, circa 15 milioni di

Si sono svolte a Nova Gorica (Jugoslavia) riunioni fra una delegazione delle associazioni degli ex resistenti e deportati, formata da ANED, AVL e ANPI, con la presenza di Milovan Bressan (ANED), Mario Merni e Angelo Romanzin (AVL), Silvino Poletto, Silvano Culetto, Milan Furlan e Edi Maligoj (ANPI), e una rappresentanza di Nova Gorica con il dott. Carlo Paoletich (presidente dell'A.S.), Maria Kenda dell'associazione ex deportati, Alojs Krpan, Lisijak Stanko e Ervin Susmel della Zveza Borcev (associazione ex combattenti).

2/2/1990: Secondo incontro a Nova Gorica (Jugoslavia) fra le delegazioni ANED - AVL - ANPI presenti: Milovan Bressan (ANED) - Mario Merni e Angelo Romanzin (AVL) - Silvino Poletto, Silvano Culetto, Milan Furlan, Edi Maligoj (ANPI) e una rappresentanza di Nova Gorica con il dr. Carlo Paoletich (presidente dell'A.S.), Maria Renda della Ass. Ex Deportati Jugoslavi, Alojs Krpan, Lisijak Stanko e Ervin Susmel della Zveza Borcev (Assoc. Ex Combattenti)

23/1/1990 - Delegazione dell'ANED - ANPI - AVL di Gorizia dal Sindaco di Nova Gorica (Jugoslavia) per uno scambio di relazioni in campo storico-culturale da realizzare fra le due Gorizie. In questa foto Milovan Bressan dell'ANED esprime al Sindaco di Nova Gorica Ing. Bevčar lo stato dei lavori di costruzione del monumento al deportato politico nei KZ, che sorgerà a Gorizia davanti alla stazione ferroviaria.

čer, il proprio volume "Tauglich" ed un altro in lingua slovena sul campo di concentramento di Buchenwald.

Poletto ha richiamato l'importanza del prossimo 4° Meeting della pace e collaborazione fra i popoli (ideato d'intesa con il Kulturni Dom — Casa della Cultura Slovena a Gorizia) e del valore del senso unitario, rivolto soprattutto verso le nuove generazioni, dei programmi autonomamente assunti dalle varie organizzazioni, in quel preciso lavoro per lo sviluppo delle relazioni fra le popolazioni del confine orientale.

Milovan Bressan

La Sezione di Torino partecipa con profondo cordoglio la perdita dei seguenti soci: Allais Renato ex deportato di Mauthausen; Bodrito Giovanni - ex di Monaco; Beccaris Giuseppe - ex di Mauthausen; Magliano Terenzio - ex di Mauthausen; Benetello Giovanni - ex di Mauthausen; Perrone Leonardo - ex di Dachau-Flossenbürg-Auschwitz

La Sezione di Sesto San Giovanni annuncia la scomparsa avvenuta il 4/12/1989 di

Rosa Beretta

ex deportata superstita del campo di KZ di Auschwitz, matricola 81293.

Marce, commemorazioni e provocazioni

Il 1990 si è aperto a Trieste, come ormai avviene da cinque anni, con una grande "Marcia per la pace", con la partecipazione di migliaia di persone e l'adesione di decine di partiti e organizzazioni democratiche, tra le quali quelle della Resistenza.



Trieste

La parola d'ordine quest'anno era: "Abbatte ogni muro", non solo quello di Berlino, ma quello dell'indifferenza verso il Terzo mondo, quello della marginalizzazione delle fasce sociali più deboli, quello del razzismo, quello del nazionalismo che specie a Trieste vuol tenere in permanente contrapposizione italiani e sloveni. Su questi argomenti hanno parlato, a conclusione del corteo (nella foto) che il primo dell'anno ha attraversato il centro cittadino, don Mario Del Ben direttore della Caritas, la giornalista Barbara Gruden e lo studente extra-

comunitario Ali Reza Zarei. Nelle settimane precedenti si erano svolte altre due significative manifestazioni. Nel poligono di Opicina il 17 dicembre sono stati commemorati cinque antifascisti sloveni condannati a morte dal Tribunale speciale nel dicembre del 1941, trasferitosi per l'occasione a Trieste: Tomazic, Bobek, Ivancic, Kos, Vadal. Ne hanno ricordato il sacrificio, sul luogo della fucilazione, il consigliere regionale Ugo Poli e il segretario dell'ANPI Dusan Kosuta. La manifestazione è stata organizzata dall'AN-

PPIA, dall'ANPI e dall'ANED. Nel 46° anniversario dell'arresto, della deportazione e della morte in campi di concentramento nazisti di un gruppo di lavoratori della società telefonica, i sindacati della categoria hanno indetto una commemorazione di quei caduti il 9 dicembre, presso il cippo del Parco della rimembranza di S. Giusto che li ricorda. Hanno parlato ai convenuti il dirigente sindacale Fulvio Macchi e il presidente dell'ANED di Trieste Ferdinando Zidar. Proprio mentre si svolgeva la commemorazione dei ca-

duti nei campi nazisti, per le vie del centro della città muoveva un corteo, organizzato dal Fronte della gioventù missino, con parole d'ordine nazionaliste e contro l'approvazione di una legge di tutela globale per la minoranza slovena che vive nel Friuli Venezia Giulia. E non solo parole e grida di odio, ma anche un tentativo di aggressione di un gruppo di manifestanti contro una giornalista del quotidiano sloveno di Trieste "Primorski Dnevnik", che per ragioni professionali assisteva alla manifestazione.

Assemblea dell'ANED e incontro con gli studenti a Cuneo

In una sala dell'Hotel Olympic di Cuneo si è riunita l'assemblea degli ex-deportati dei campi nazisti di sterminio.

Per interessamento del presidente cav. Diego Verardo si è operato nei confronti del Comune affinché venga istituito in Cuneo, in via Beppe Fenoglio, su zona verde adatta, un parco in memoria della deportazione nei campi nazisti. Nel parco verrebbe posta una stele o un monumento rievocativo. Il Comune di Cuneo appoggia l'iniziativa, anche finan-

ziariamente.

Il Segretario ha anche ricordato l'opera instancabile della Segreteria stessa, del presidente e dell'amico Angelo Travaglia di Alba, nelle scuole del capoluogo e di tutta la Provincia per ricordare, con conferenze, proiezione di diapositive e filmati, il sacrificio di undici milioni di deportati.

Un gruppo di deportati si è

poi trasferito presso l'Istituto Bonelli di Cuneo per un incontro con gli studenti. Ha parlato per primo il presidente Verardo che ha presentato gli altri ex-deportati presenti. Angelo Travaglia ha esposto le ragioni del convegno, spiegando che l'Associazione si propone di far conoscere il martirio di milioni di uomini, affinché quello che è stato non si ripeta e perché le nuove generazioni sappiano distinguere il bene dal male. È stato poi proiettato un film sulla liberazione di Da-

chau, che con le sequenze terrificanti delle cataste di cadaveri esistenti nel campo al momento della liberazione da parte delle truppe americane, ha destato stupore ed orrore negli studenti. Si è proceduto quindi a visionare una serie di cinquanta diapositive, riflettenti la vita nei campi di sterminio e lo stato in cui si trovano oggi quei luoghi, divenuti musei. Gli studenti hanno poi subito domande il Travaglia e gli altri deportati e la riunione è durata dalle 14,30 alle 18,30.

Un ruolo nel presente, per vivere il futuro

Nei quarantacinque anni trascorsi dalla liberazione ad oggi una infinità di eventi piccoli e grandi hanno profondamente modificato la nostra vita quotidiana costringendoci a considerare e valutare con ottiche diverse i nuovi assetti politici ed economici imposti dall'impiego di sempre più sofisticate tecnologie.

Eventi che hanno scardinato, come nell'Est europeo, interi sistemi politici, economici e sociali, sconfitto, rinnegato ideologie e dogmi e creato i presupposti per l'affermazione della "grande impresa" come potenza politica. È in questo quadro che va affermandosi un nuovo blocco politico "moderato" che tende ad omogeneizzare mezzi di produzione, politica, cultura e informazione con scopi non ancora apertamente dichiarati ma facilmente individuabili.

È chiaro che non possiamo arrestare né cambiare il corso degli avvenimenti; come cittadini e come componenti di un sodalizio particolarmente sensibile alle vicende umane e sociali e alle sorti della democrazia e delle sue istituzioni non possiamo certo ignorarli. Per cui non sembra fuori luogo chiederci quale sarà il ruolo dell'ANED in questa nuova società di grandi concentrazioni e quale influenza morale e politica avranno ancora le associazioni come la nostra, vista la ricomparsa di quei movimenti, apertamente tollerati, che si ispirano a teorie razziste e antisemite di triste memoria. Cosa proporremo per difendere la

validità e l'attualità di quei principi umani e sociali nei quali crediamo e per i quali sono morti milioni di deportati? Come respingere l'ingiuriosa manipolazione della storia messa in atto dai cosiddetti "revisionisti storici"? Come contrastare la possibile emarginazione della nostra associazione e di tutta la Resistenza dalla vita politica nazionale?

E, infine, cosa possiamo e dobbiamo fare per salvare e far vivere nel tempo, perché serva alle nuove generazioni, quel grande patrimonio di testimonianze orali e scritte, di documenti visivi, di impegno morale, storico e culturale accumulati giorno per giorno dai superstiti e dai familiari dei caduti con la loro presenza attiva nella società dal dopoguerra ad oggi?

Domande alle quali dovremmo rispondere con una certa urgenza perché i processi avviati dalla scienza e dalle nuove tecnologie non solo non si arrestano ma hanno innestato un meccanismo perverso che tende a superare, ignorandole, anche le più elementari esigenze delle società non tecnologicamente avanzate.

Sapere tutto per non capire nulla

Frastornati dall'incessante bombardamento di notizie vere o false che stampa, televisione, radio offrono con dovizia di particolari, macabri o lieti, il cittadino corre veramente il rischio di perdere il senso vero delle cose e della loro dimensione. Scandali, sconvolgimenti politici, truffe, assassini, terremoti, premi letterari o avvenimenti sportivi sono presentati con uguale ovattata leggerezza per cui entrano in testa come un'impalpabile nube di vapore e come tale ne escano lasciando solo un senso di confusione, di fastidioso ronzio al quale, piano piano, ci si abitua. E senza rendersene conto si cede al progressivo disinteresse per gli avvenimenti di ogni natura. Disinteresse che favorisce la tendenza, sempre più diffusa, a rifugiarsi nel provvisorio, nell'effimero, nell'egoismo individuale rifuggendo da ogni azione che non sia contingente cosicché il passato, sia tragico od eroico, non appare più come storia ma come un momento lontano che non può e non deve influenzare il presente.

Purtroppo questo dilagante clima di rifiuto delle responsabilità collettive dà spazio a recriminazioni, a sentimenti di sfiducia e d'amarrezza che vengono abilmente sfruttati da "sociologi" e "filosofi" legati ormai apertamente a quegli schieramenti politici che tendono a destabilizzare la democrazia e alla restaurazione di privilegi e teorie che credevamo condannate per sempre. Sono nate così tutte quelle falsificazioni della storia che non solo negano o minimizzano le atrocità commesse nei campi di sterminio ma mettono sullo stesso piano, quasi fossero ugualmente responsabili, carnefici e vittime.

Di chi la colpa? Forse del mutare dei tempi e del crollo delle ideologie ma certamente anche della confusione volutamente creata dall'informazione a tutti i costi che dice tutto di tutto per non dire niente.